anarchismo

31

In questo numero

redazionale:
spunti per un più
proficuo dibattito

oplà, noi muoriamo

dove va
l'automobile

fiat: un inizio
o una fine?

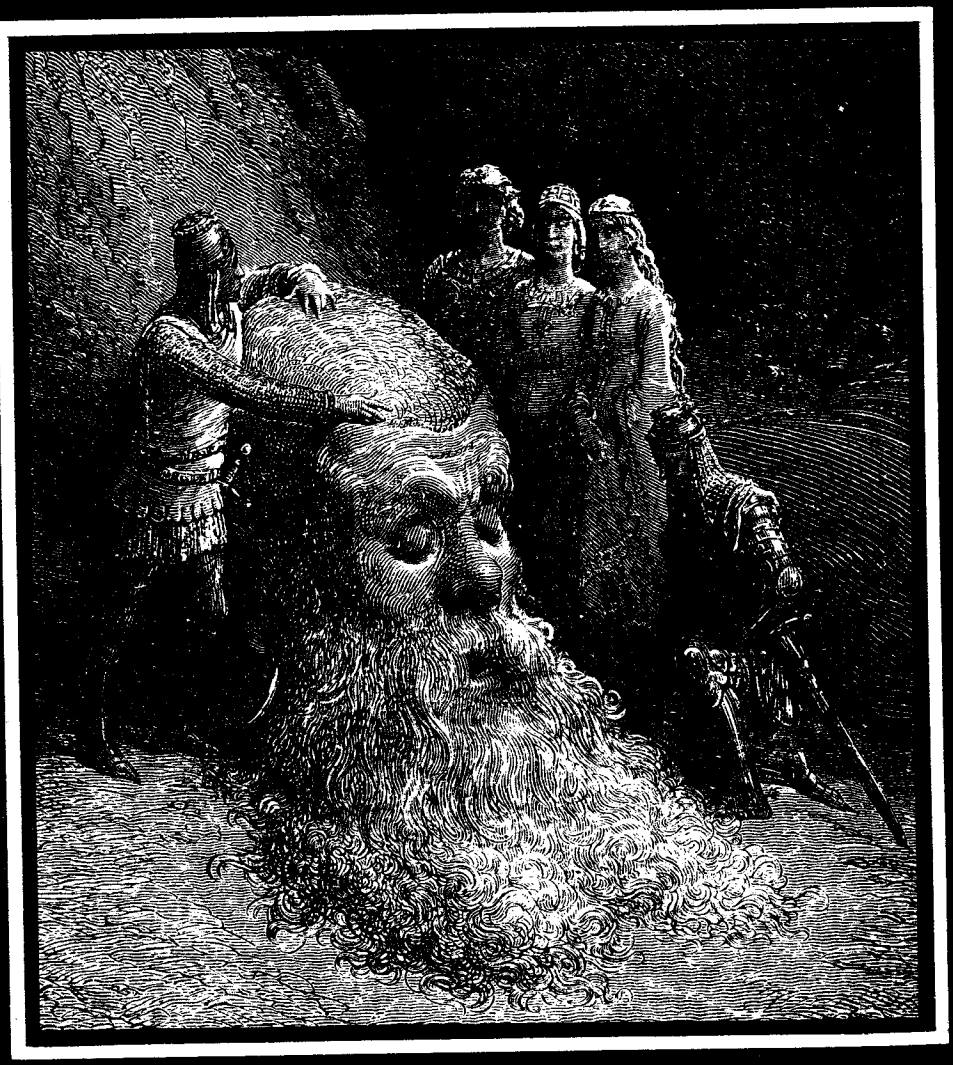
svizzera:
democrazia al
manganello

delatori e avvoltoi

lettera da trani
sulla resa

per un dibattito
sulla guerra sociale

lettere e documenti
dal carcere



dicembre
L. 1000

ANARCHISMO

Anno VI – n° 31 – 1980
Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redattore responsabile: Franco Lombardi
Redazione e amministrazione:

FRANCO LOMBARDI – C.P. 33 – 47100 FORLÌ – Tel. (0543) 26273

Una copia L. 1.000 – Abbonamento annuo ordinario L. 10.000 – Abbonamento sostenitore L. 20.000 – Estero ordinario L. 15.000 – Estero per via aerea L. 20.000 – L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Arretrati L. 1.500.

Tutti i pagamenti vanno effettuati servendosi del conto corrente postale n. 10671477, intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 – 47100 Forlì.

Autoriz. Trib. di Catania n° 434 del 14.1.1975 – Aut. PP.TT. di Massa n° 80860/GG del 15/11/80 – Sped. in abb. post. gruppo III/70%. Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.», via S. Piero 13/a, Carrara.

SOMMARIO

3	*Redazione*	*Spunti per un più proficuo dibattito*
6	*Gerovidal*	*Oplà, noi muoriamo*
8	*A.M. Bonanno*	*Montanelli, l'infame*
10	*Gruppo di ricerca libertario*	*Dove va l'automobile*
13	* * *	*Vertenza Fiat: un inizio o una fine?*
15	*Azione Diretta*	*Democrazia al manganello*
18	*Alcuni detenuti di Palmi*	*Sulla prigionia di guerra*
20	*Un gruppo di compagne da Messina*	*In risposta al documento di Palmi*
21	*G. Giuffrida*	*Delatori e avvoltoi*
24	*Collettivo Autonomo del campo di Trani*	*Lettera sulla resa*
26	*Nucleo di affinità «Rico e Attilio»*	*Per un dibattito sulla guerra sociale*

BILANCIO AL 5/11/80

ENTRATE		
abbonamenti	**L.**	**191.500**
pagamento copie	**L.**	**77.250**
sottoscrizioni	**L.**	**130.000**
USCITE:		
composizione e stampa n. 30	**L.**	**932.700**
stampa locandine	**L.**	**50.215**
viaggi	**L.**	**50.000**
corrispondenza	**L.**	**19.320**
cancelleria	**L.**	**8.500**
spedizioni n. 30	**L.**	**62.000**
TOTALE ENTRATE	**L.**	**398.750**
TOTALE USCITE	**L.**	**1.122.735**
DEFICIT ATTUALE	**L.**	**723.985**

Vogliamo inoltre ricordare le 400.000 lire pro-arrestati del 23/26 marzo fatte pervenire da numerosi compagni e compagne di lingua italiana residenti in Nord America, a mezzo Paolo e Aurora e tutti gli altri contributi, individuali o di gruppi, pervenuti allo stesso scopo ai Comitati di Difesa di Forlì e Bologna.

La Redazione

spunti per un più proficuo dibattito

Il momento politico e sociale che stiamo attraversando in questi ultimi mesi del 1980 dà tutta l'impressione di voler segnare la chiusura, non solo a livello di calendario, di un decennio che aveva visto, nel nostro paese e in generale, un'evoluzione notevole dello scontro di classe.

Partendo dalle basi gettate in quell'ormai mitizzato '68, divenuto alibi per ogni presente nefandezza e paradiso perduto di ogni nuovo mistico, il movimento rivoluzionario è riuscito, pur con i soliti alti e bassi, tra momenti di entusiasmo ed altri di ripensamento, a coagulare attorno a sè vasti settori di antagonismo sociale, sfociando in un ciclo di lotte che aveva creato, nel 1977, un'occasione insurrezionale non solo velleitaria e utopica, ma ben concreta e a portata di mano.

Ma così come ogni malattia nell'assalire un organismo crea contemporaneamente gli anticorpi destinati a combatterla, anche il movimento rivoluzionario reale degli anni '70 ha dovuto fare i conti non solo con le massicce dosi di «medicinali» coi quali le ha assalito lo stato, ma anche con gli anticorpi che covava nel suo stesso seno, cioè con quel movimento rivoluzionario fittizio che, pretendendo di rappresentarlo, ne ha imprigionato la carica sovversiva e la ricchezza soggettiva nei soffocanti abiti dello spettacolo politico.

Quello che stiamo facendo non è certo un discorso nuovo per quei compagni che ci abbiano seguito già da qualche tempo; l'errore di analisi che dobbiamo evitare, oggi come sempre, è quello di chiamarci fuori da questa responsabilità, individuando un capro espiatorio sul quale scaricare tutte le colpe. Non si tratta infatti qui di cattiva volontà soggettiva, che, raccolta sotto una bandiera o un simbolo, abbia condotto il movimento per una strada sbagliata, ma piuttosto di limiti oggettivi nei quali siamo rimasti tutti, chi più chi meno, impantanati. Chiarire a fondo questo possibile equivoco è necessario per evitare di ricadere, in futuro, vittime delle stesse illusioni, degli stessi miti, delle stesse false prospettive da cui siamo rimasti affascinati questa volta.

Addossare tutta per intero ai gruppi cosidetti della lotta armata o, per converso, a chi se ne è fatto detrattore, la responsabilità della fase in cui si sta trovando il movimento rivoluzionario nel suo complesso, è operazione certamente facile, ma che può servire soltanto a tacitare qualche falsa coscienza.

Ma è questo un discorso che torneremo ad approfondire in altra occasione.

La situazione in cui ci troviamo oggi ad agire evidenzia due fenomeni sostanzialmente rilevanti, sui quali vogliamo richiamare l'attenzione dei compagni, chiamandoli ad una analisi e ad un dibattito che ci permettano di meglio inquadrare i compiti che ci attendono nel futuro più prossimo.

Stiamo assistendo, da una parte, ad un tentativo di restaurazione politica e sociale, guidato dai settori che potremmo definire tradizionali della classe dominante, il grande padronato e le forze politiche di centro; il relegamento del Partito Comunista al ruolo di opposizione e la vertenza Fiat recentemente conclusasi rappresentano due momenti chiaramente significativi di queste processo, che si prefigge un risultato duplice. Sul fronte sociale, esso tende a consolidare i meccanismi di dominio e di controllo sull'antagonismo proletario, sottoponendo tutto il territorio ad una crescente militarizzazione e, nel contempo, acquisendo un potere sempre più reale sul meccanismo di produzione-distribuzione-consumo.

L'aspetto militare della questione viene garantito non tanto dai «generalissimi» o dai prefetti, teste di legno sempre intercambiabili nel vasto campionario di servi vanagloriosi di cui dispone il potere, ma nell'estendersi dell'apparato poliziesco che avviene in senso non solo quantitativo (ampliamento degli organici, istituzione di nuovi corpi di polizie parallele, vigilantes, ecc.), ma anche qualitativo, instillando un'ideologia di mobilitazione permanente antiproletaria nei ceti medi (commercianti che si «difendono da soli», capi o capetti che scendono in piazza per «difendere la loro libertà di lavorare», ecc.).

La cosiddetta lotta contro il terrorismo è senza dubbio servita come pretesto e come terreno di coltura per questa campagna di forcaiolismo piccolo-borghese e di caccia al soggetto sovversivo, che ora si estende, come del resto era fin troppo facile prevedere, a tutti i settori sociali che si rifiutano, più o meno coscientemente e anche solo parzialmente o in prospettive non certo rivoluzionarie, di inchinarsi alle pretese di dominazione sempre più totalizzante. E così anche quei settori di classe che hanno accettato di «farsi stato» ricevono la meritata ricompensa: calci in faccia e licenziamenti, asservimento e miseria crescenti, come si conviene ai coglioni contenti.

Dal lato degli equilibri politici di potere ci troviamo invece di fronte ad uno storico fiasco del progetto di scalata alla cogestione del potere nel quale si erano impegnati a corpo morto il Partito Comunista e gli apparati sindacali. Dal 1977 ad oggi queste forze hanno dimostrato tutta la miseria del proprio disegno politico: partiti con la intenzione di imporre le loro condizioni per entrare in grande stile nella stanza dei bottoni, portando in dote la propria presunta capacità di controllo sul corpo proletario, questi sedicenti «rappresentanti dei lavoratori» hanno visto, giorno dopo giorno, svanire questa «dote» tra le loro mani e smontare la loro prosopopea da ultimi arrivati al banchetto del potere.

Accortisi di avere in tasca una merce di scambio ben povera, poichè gli sfruttati sfuggono continuamente alle loro direttive e ai loro tentativi di teleguidarne i comportamenti, essi hanno tentato un disperato recupero vestendo i panni dei servi zelanti, sempre in prima fila in ogni campagna controrivoluzionaria e sempre attivissimi in ogni caccia alle streghe anticomunista.

Ben contenti di questa loro disponibilità gratuita, gli altri settori del quadro di comando (quelli che abbiamo definiti tradizionali) se ne sono serviti in lungo e in largo finchè ha fatto loro comodo, assistendo nel contempo compiaciuti alle sempre maggiori difficoltà che la sinistra incontrava, anche rispetto a certe fasce della sua base più consolidata, nel giocare questo ruolo di cane da guardia ringhioso del potere costituito, e misurando con attenzione l'abisso sempre più vasto che la sfiducia scavava sotto i piedi dei vertici riformisti. Poi, quando hanno colto il momento in cui più precaria appariva la posizione di tali vertici, hanno dato loro il benservito, prima al PCI, ricacciandolo nuovamente in un ruolo di opposizione nel quale questo partito non sa più bene come barcamenarsi, come imbambolato dai sogni di governo per lungo tempo accarezzati e di colpo dissoltisi, ed ora anche al sindacato, il cui ruolo nella vertenza Fiat non trova definizione più confacente di quella di utile idiota.

Queste forze cosidette di sinistra si trovano ora nelle condizioni di un pugile suonato, ormai in balìa dell'avversario e incapace di trovare una via d'uscita, che a tratti si lancia in attacchi a testa bassa, tanto velleitari quanto inconsulti, a tratti si chiude in una inerte difesa passiva, tutta tesa a salvare il salvabile.

Conosciamo troppo a fondo la storia e la realtà quotidiana di queste forze politiche per coltivare la minima illusione sul fatto che questa «lezione» possa portarle ad un ripensamento sostanziale sulla loro scelta di campo. Ormai parti integranti dell'apparato dello stato e invischiati sino al collo nella melma rivoltante della politica antiproletaria, picisti e sindacalisti non hanno altra possibilità che sperare in tempi migliori per riproporre la propria candidatura a una poltrona di prima classe nella carrozza dei potenti. Per l'intanto continueranno a viaggiare come «bagaglio al seguito». Del resto crediamo che questa lotta interna allo schieramento politico padronale sia una lotta ancora aperta, pure se temporaneamente segna un chiaro vantaggio di una delle parti in causa.

Il secondo fenomeno che si impone prepotentemente alla nostra attenzione è quello della cosiddetta liquidazione del problema della lotta armata.

Dalla primavera di quest'anno assassinii, arresti, blitz e marce trionfali dei vari generalissimi si

sono succeduti con un ritmo tale che non solo ha permesso loro di cominciare a cantar vittoria, ma ha anche gettato in una crescente confusione una buona parte del movimento antagonista.

Questo fenomeno, come scriviamo altrove, è per noi più spettacolare che sostanziale, anche se ha senza dubbio provocato danni rilevanti in seno a tutto lo schieramento rivoluzionario ed è stato reso possibile, in buona parte, dall'infezione causata dalla aberrante pratica della delazione, rivelatasi un vero e proprio asso nella manica dei servizi antiguerriglia.

Da quando Patrizio Peci si è arruolato in servizio permanente effettivo nelle file dei nuclei antiterrorismo, offrendo come credenziali il massacro di quattro compagni, sono spuntati sotto i nostri occhi spie, rinnegati e traditori di ogni genere. Dai coglioni in cerca di gloria, come il verme Paghera, che non sa praticamente niente, ma è pronto a fingere di sapere tutto quello che fa comodo ai magistrati, fino ai teorici della «resa», delirante teoria che riduce la lotta di classe a una specie di assurdo gioco della guerra tra bande rivali.

A nostro parere i rivoluzionari hanno dimostrato, fino a questo momento, una comprensione troppo superficiale di questo problema, che non è certamente nuovo, ma che sembrerebbe averci trovati impreparati e stupefatti.

Che la sorte da sempre destinata ai delatori debba essere quella

dei cani rabbiosi, ai quali bisogna impedire di far danni eliminandoli, è cosa talmente ovvia ed acquisita che non ha veramente senso spendervi parole roboanti, poichè in questo senso, veramente, possono parlare solo i fatti.

Quel che invece è preoccupante è che molto spesso non si sia riusciti ad andare al di là di analisi che colgono nella debolezza soggettiva degli individui le cause del fenomeno e che, anche quando trovano momenti di riflessione e autocritica sulla propria storia politica recente, non riescono ad andare al di là degli aspetti formali o generici, finendo poi magari per precipitare in un nuovo, grottesco trionfalismo per il quale non riusciamo ad immaginare altro scopo che non sia quello di «rialzare il morale delle truppe», tanto assomiglia ai menzogneri bollettini di guerra degli stati maggiori in difficoltà.

Se veramente le cose stessero semplicemente come appaiono dai comunicati e dai documenti stilati, a questo proposito, da certe organizzazioni, tutta la faccenda sembrerebbe potersi risolvere con una più accurata selezione dei militanti e con un'ulteriore accentuazione della struttura chiusa dell'organizzazione rivoluzionaria, il che sfiora veramente il ridicolo e non fa che riproporre una volta di più l'imitazione speculare dei meccanismi che governano l'apparato nemico dello stato.

L'argomento è troppo delicato e troppo importante perchè possiamo avere qui la presunzione di dire qualcosa di definitivo in proposito; ma, nell'invitare nuovamente tutti i compagni ad intervenire in questo dibattito che ci pare fondamentale, vogliamo anche affermare che, dal punto di vista dei rivoluzionari anarchici, non ha senso affrontarlo senza tener conto di almeno due considerazioni, che devono, a nostro parere, essere costantemente alla base delle nostre riflessioni e delle nostre azioni.

La prima è che il processo rivoluzionario non può mai essere ridotto ad una faccenda privata di qualche apparato specialistico, che possa permettersi il lusso di selezionarne i quadri, distribuirne i compiti e deciderne i tempi.

La seconda è che per noi la militanza rivoluzionaria non può in nessun caso assumere l'aspetto di un fatto episodico e separato, ma deve escludere ogni aspetto di alienazione e di divisione all'interno dei soggetti che la scelgono, investendo per loro la totalità della propria esistenza quotidiana.

Dubitiamo fortemente che sia possibile trovare l'olio santo che allontani miracolosamente tutti i pericoli ai quali è esposta la scelta di chi si è posto sul terreno della lotta aperta e senza possibilità di mediazione contro il potere, ma riteniamo anche che sia necessario impegnarsi per evitare di aggirare i problemi concreti con facili esorcismi, che finirebbero per farci girare a vuoto all'interno di un circolo vizioso. Se una lezione ci sentiamo di trarre dalla situazione attuale, essa non può che andare a confermare tutti i dubbi e le critiche che abbiamo sempre sollevato circa il discorso della clandestinità dei soggetti.

Il nostro essere anarchici ci distingue da altre posizioni ideologiche anche per questa continua tensione volta a far combaciare l'utopico e il quotidiano, ciò che vorremmo che fosse e ciò che veramente è; tensione che non si realizza tanto nel tentativo (a nostro parere illusorio) di costruire «isole felici» in seno al regno della morte, voluto e perpetuato dal potere, ma piuttosto nel cercare di far sì che vita personale e vita politica siano categorie astratte destinate, sin da oggi, a sparire dal mondo del reale, per far posto a soggetti complessivamente sovversivi e coscienti della propria totale irriducibilità all'esistente, di cui hanno deciso di essere la negazione continua.

I recenti avvenimenti hanno dimostrato che questa coscienza e questa irriducibilità non si possono misurare nè col calibro delle armi usate nè con l'altisonanza delle sigle con cui ci si ammanta; da questa constatazione crediamo che possa proficuamente proseguire il dibattito che con questo nostro invervento speriamo di riuscire a ravvivare.

«Portiamo un mondo muovo qui, nei nostri cuori. Quel mondo sta crescendo in questo momento.»
(Buenaventura Durruti)

il verme paghera colpisce ancora

La carogna venduta che corrisponde al nome di Enrico Paghera ha messo ancora una volta a disposizione del potere la sua disponibilità di mercenario, sottoscrivendo una nuova «confessione prefabbricata».

Le vittime della nuova porcata del verme sono questa volta due compagni, Gabriele Fuga e Nicoletta Martella, che non sono certamente stati scelti a caso come oggetti di una montatura.

Gabriele si trova già in carcere, con l'unica colpa di aver sempre fornito il suo impegno rivoluzionario anche come avvocato, ma le precedenti menzogne profuse dal Paghera sul suo conto non erano riuscite a sortire nessuna imputazione più specifica dell'ormai inflazionata «partecipazione a banda armata»; in modo che a gennaio avrebbe dovuto essere liberato per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva.

Nicoletta, invece, era evidentemente colpevole, agli occhi del verme, di aver contribuito a smascherarne tutta la meschinità e la bassezza morale con una testimonianza diretta (che abbiamo pubblicato sul n. 30 di questa rivista) ed è ovvio che alla repressione facesse comodo togliere dalla circolazione una fonte così diretta, che può togliere ogni residua credibilità al «pentito» Paghera.

Ora, grazie a questa nuova infamità del tutto infondata, Gabriele non uscirà di galera per un altro po' e Nicoletta avrà enormi difficoltà a far sentire la sua voce, essendo entrambi accusati di aver introdotto in carcere dell'esplosivo.

Crediamo sia tempo che tutti i compagni si impegnino a far chiarezza sulla lercia figura di questo provocatore, che non può dire che falsità non essendo mai stato un rivoluzionario e al quale bisogna impedire di fare altri danni al movimento anarchico.

Nicoletta, Gabriele e tutti i compagni che sono in carcere in base alle sue spudorate menzogne debbono tornare tra noi!

Gerovidal

oplà, noi muoriamo!

Tra disinformazione, disinteresse e disimpegno, il progetto nucleare avanza. La necessità di agire prima che sia troppo tardi.

Non tutti i quotidiani si sono degnati di riportare la notizia; era di quelle che anche se non circolano, tanto meglio: la gente non se ne accorge, non impara niente, dorme tranquilla e lavora a testa bassa.

Eppure è una di quelle notizie che di solito vengono definite «di interesse pubblico»: nei giorni tra il 3 e il 6 novembre (i giorni della grande nevicata fuori stagione su quasi tutta l'Italia) l'aria, la pioggia e la neve che ci sovrastavano erano contaminate da particelle radioattive provocate da una bomba atomica che la Cina ha fatto esplodere il 16 ottobre.

Ma in quei giorni i nostri giornali erano troppo occupati a riempirci la testa con colonne e colonne di coglionate sul nuovo presidente americano (probabilmente il più cretino della storia), sull'ennesimo scandalo nazionale che ha elargito qualche centinaio di miliardi in più ai soliti potenti e che, come tutti gli altri, finirà nel dimenticatoio, lasciando tutti felici e contenti; troppo occupati, dicevamo, a farci digerire l'ennesima raffica di aumenti varata dall'ennesimo governo democratico nato dalla resistenza, per potersi permettere di correre il rischio di darci ulteriori preoccupazioni facendoci sapere che sulle nostre teste stavano cadendo invisibili particelle di cosidette «sostanze nobili», dai nomi affascinanti come lantanio, bario, rutenio, che hanno la sgradevole particolarità di poterci far morire di cancro. E, come se non bastasse, non è che un acconto. Infatti, un tal professor Ferraro, del laboratorio di contaminazione continentale (bel nome, ben augurante sopratutto), ci informa con soddisfazione che un'altra parte delle particelle radioattive provocate da questo esperimento atomico, è andata nella stratosfera, al di sopra dei dodicimila metri di altezza, e lì sta facendo con comodo il giro del mondo: non si poserà su di noi prima della prossima primavera.

Ovviamente, anche chi ha riportato la notizia si è preoccupato di tranquillizzarci, assicurandoci che gli esperti hanno affermato che non c'è alcun pericolo reale, visto che i livelli di radioattività misurati sono al di sotto «della radioattività naturale presente nell'ambiente in cui viviamo e che ci accompagna (o gaudio!) per tutta la nostra esistenza.» (Corriere della sera del 5 novembre 1980).

Che sia vero o che sia la solita cazzata che i soliti esperti ci somministrano per non farci agitare (vedi Harrisburg, tanto per fare un esempio) non ha poi molta importanza; innanzitutto, quando e se gli effetti di questa pioggia radioattiva diventeranno tangibili, fra anni e anni, nessuno se ne ricorderà o sarà in grado di metterla in relazione con un eventuale «inspiegabile» incremento della mortalità per tumori. In secondo luogo, la gente ha «ben altre cose per la testa» (o almeno gli vengono messi) per dedicare più di un distratto commento fatalistico a una notizia del genere.

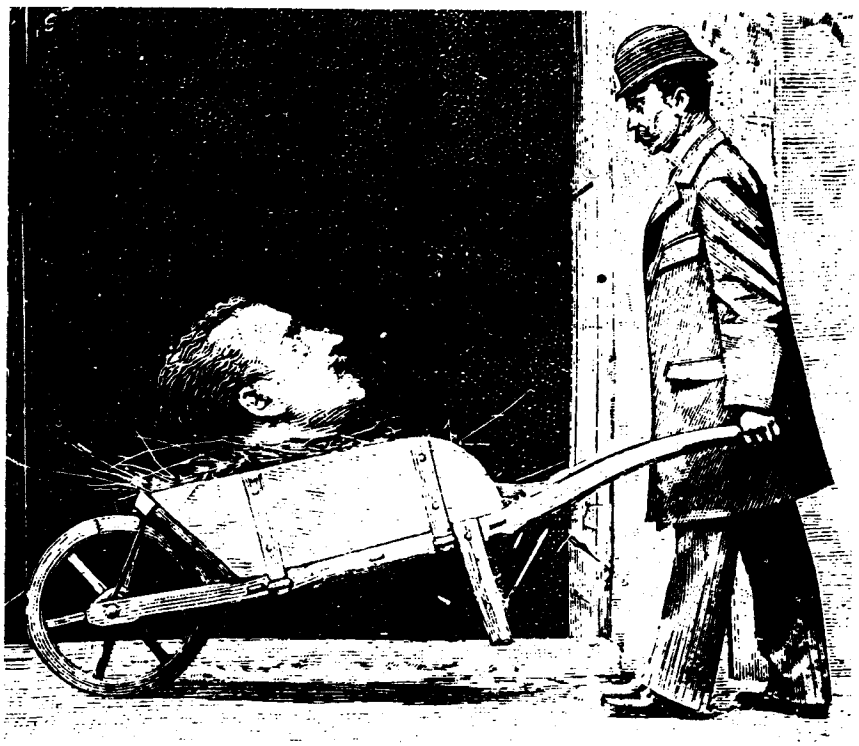
Purtroppo, pare che anche i compagni abbiano ben altre cose per la testa. Informazioni come questa (e a spulciarle con attenzione non sono poi tanto rare) vengono spessissimo trascurate anche dalla nostra stampa, impegnata a discutere dei destini del mondo che, come è noto, dipendono principalmente dalla purezza ideologica con la quale ci esprimiamo.

E invece sembra divenire sempre più probabile che i destini del mondo finiscano per essere decisi, una volta per tutte (o almeno per un bel pezzo) dalla follia suicida di un potere che, pur di conservare se stesso, non si fa scrupolo alcuno di portare avanti sempre più massicciamente un delirante programma di sviluppo nucleare. Programma che si svolge sia a livello militare che a livello civile.

Infatti, da un lato, gli accordi tra USA e URSS sul controllo delle armi e degli esperimenti atomici contano ben poco, sia perchè nulla sostanzialmente vieta agli stessi paesi che li hanno stipulati di violarli, ma, ancor più, perchè vi sono molti stati che non hanno sottoscritto alcun accordo formale e che pure sono in grado di costruire (e dunque di sperimentare) bombe atomiche di notevole potenza.

Sull'altro fronte, dopo un periodo di vasta impopolarità e dunque di contestazione più o meno accesa, la scelta del nucleare come fonte energetica per il dissennato sviluppo industriale attuale, sembra destinata a passare in forma strisciante, tra l'indifferenza generale, nonostante ne siano state ampiamente dimostrate l'ineconomicità, l'inutilità e, soprattutto, la pericolosità.

Eppure il movimento antinu-



cleare, e la sua componente rivoluzionaria in particolare, sembra essersi addormentato sugli allori e in Italia, dove esso non è mai riuscito a raggiungere i livelli di coinvolgimento conosciuti in altri paesi come Francia, Germania o Stati Uniti, la situazione è particolarmente drammatica: vere e proprie trappole mortali, come quella di Caorso, continuano a funzionare (o a non funzionare...) senza che nessuno di noi si degni di dire bao.

Penso che sia tempo che tutti ci rendiamo conto di una cosa: che se in questo campo lasciamo l'iniziativa al nemico, senza colpo ferire, corriamo il rischio molto concreto e non così lontano, di vanificare tutto il resto dei nostri pur generosi sforzi rivoluzionari. Se è vero che, come diceva Durruti, noi erediteremo il mondo, non è però altrettanto vero che le rovine (o almeno certe rovine) non ci facciano paura. Il nostro Buenaventura ha avuto semplicemente il torto di morire qualche anno troppo presto per potersi rendere conto di quali rovine il mostro capitalista sia disposto a causare, pur di difendere i suoi inumani privilegi.

Che senso avrebbe tentare di edificare una società comunista ed anarchica sui residui contaminati di un disastro nucleare? E a chi interesserebbe farlo, visto che quella che vogliamo autogestire è la nostra VITA e non una misera sopravvivenza?

E non sto parlando solamente dell'ipotesi di una guerra atomica (che molti forse sono portati a considerare più irreale di quanto invece sia), ma anche della più lenta, ma sistematica distruzione causata dal crollo dell'equilibrio ecologico, sempre più irreparabilmente minato dalla proliferazione della folle tecnologia nucleare in tutte le sue forme.

Di fronte a questo rischio, e coscienti dell'attuale incapacità di incidere di un movimento antinucleare che non sa esprimersi (quando lo fa) che a livelli di opinione, penso sia tempo che i rivoluzionari si rendano conto di non poter più considerare questa una questione di secondaria importanza, e di non poter neanche restare placidamente nell'attesa del momento mitico in cui le «masse» (quanti peccati di ignavia si commettono in loro nome!) prenderanno coscienza del problema. Nè mi pare sufficiente che la attività del movimento antinucleare si limiti ad una affannosa corsa al tempo, tutta volta a cercare di convincere la gente a schierarsi contro le demenziali scelte del potere prima che succeda l'irreparabile; in primo luogo perchè non possiamo sapere quando questa soglia dell'irreparabile verrà varcata e, in secondo luogo, perchè anche se i nostri sforzi in questo senso venissero coronati dal successo, dovrebbe esserci noto che il potere se ne frega della «volontà della maggioranza» ed è pronto ad imporre il suo arbitrio con la ragione della forza.

In una situazione del genere mi pare necessario che i rivoluzionari, consci dell'assoluta ed inderogabile necessità di ostacolare l'avanzata costante e strisciante di questo progetto di distruzione, sappiano trovare i mezzi per contrastarlo fin da ora, anche come minoranza agente desiderosa di lasciare quanto meno aperta la possibilità alla realizzazione dei propri sogni, se proprio le «masse» non ne hanno. Da molti altri paesi (dalla Spagna alla Svizzera, dalla Francia agli Stati Uniti) ci giungono esempi di come l'azione diretta e il sabotaggio possano, anche in questo campo, rivelarsi assai efficaci, sostituendosi, se necessario, alla latitante e assai problematica «opposizione di massa». In Italia, dove pure in questi anni si è sviluppato un movimento antistatale e illegalitario tanto vasto e attivo da suscitare una specie di «invidia» nei compagni di molte altre nazioni, le varie minoranze militanti non hanno saputo (o non hanno voluto) finora farsi carico di questo pressante problema.

Una situazione senz'altro strana, ma alla quale sarà opportuno rimediare al più presto, piuttosto che dilungarsi inutilmente nell'analisi del come e del perchè, se non vogliamo che sulle nostre meravigliose costruzioni ideologiche cali la cenere mortifera della contaminazione radioattiva.

E in questo campo il movimento anarchico, che più di altri settori sembra aver complessivamente chiaro il problema specifico, potrà giocare un ruolo certamente non di secondo piano, se saprà evitare di farsi illudere dalla lusinga della «adesione di massa» alle proprie iniziative.

A.M. Bonanno

montanelli, l'infame

Spudorata campagna stampa diretta a ridare credibilità alla tesi della colpevolezza degli anarchici. Il ruolo osceno di Montanelli

«Tante volte abbiamo tentato di sottrarci alla Sua (di Mussolini) *presa, e a forza slontanandolo, riguardarlo con freddezza di fotografi. E forse nulla, quanto la vanità di questo sforzo; dà la misura del suo ipnotico potere su di noi.»*
(Indro Montanelli, *Meridiani,* ottobre 1936)

Tra i diversi articoli pubblicati in questi giorni sulle presunte ritrovate piste di colpevolezza riguardo l'uccisione del commissario Calabresi, il boia che uccise Pinelli, tutti articoli che fanno a gara a chi trova la soluzione più ingegnosa e più romanzesca per giustificare il ritorno sull'argomento, spicca il contributo di Montanelli.

Questo vecchio rudere fascista scrive sul suo fogliastro uno degli articoli più infami che siano usciuti dalla sua infame penna di venduto leccaculi del potere. Non avendo più l'*uomo del destino* davanti a cui inginocchiarsi nel modo abietto che dimostra nella citazione in epigrafo, per altro non tra le peggiori, trova comunque il modo di rendersi utile all'attuale traballante potere democratico che se non fornisce più uomini del destino, fornisce prebende, riconoscimenti e sicurezza finanziaria.

La tesi sostenuta è lineare: quel *povero* Calabresi era una brava persona, come per altro anche Pinelli, che non c'entrava per nulla con le bombe. Non si sa chi abbia messo queste bombe, solo che forse Pinelli qualcosa sapeva e qualcosa aveva pur accennato al suo *amico* Calabresi, con cui si davano del tu, per poi trovarsi ricattato da quest'ultimo (che non è nemmeno una bella cosa) e, davanti alla prospettiva di passare per una (involontaria) spia, suicidarsi spiccando un salto dal quinto piano. E' stata tutta colpa dei giornalacci della sinistra che dando addosso al quel poveretto di Calabresi, unicamente colpevole di avere giocato uno scherzo a Pinelli, hanno spinto quegli sconsiderati ragazzacci che maneggiano con facilità le pistole, ad ucciderlo. Succo dell'articolo: i fascisti non c'entrano: è tempo che la magistratura e le polizie ritornino ad inquisire la sinistra e, ovviamente, gli anarchici. Valpreda si prepari.

Sbalordirsi davanti a tanta improntitudine non è sufficiente. Tempo fa, riflettendo quasi con noi stessi, scrivevamo che non era comprensibile perchè ad una bestia di questo genere avessero sparato alle gambe, quando sarebbe, forse, stato meglio spargli in mezzo alla fronte. Per non avere a sufficienza sottolineato questo *forse,* cioè (nota per l'immancabile censore: per non essere stati sufficientemente chiari nell'avanzare un'ipotesi, cosa del tutto diversa dall'incitare qualcuno a prendere la pistola e sparare in mezzo agli occhi, come se poi fosse tanto facile trovare qualcuno che si lasci incitare a qualcosa del genere!), per non avere sottolineato questo *forse,* dicevamo, ci siamo trovati con una condanna di un anno e mezzo sulle spalle che se ci ha, forse, insegnato a scrivere meglio (grande forza didattica dello sbirro), non ci ha certo aiutato a capire perchè diavolo non hanno sparato in fronte ad una bestia come questa.

Che quei loschi figuri, racchiusi in una stanza al quinto piano della Questura di Milano, con in loro balìa l'inerme Pinelli, siano senz'altro responsabili della morte del nostro compagno, è una verità tanto chiara che solo degli infami mestieranti e delle spie al soldo del più bieco dei padroni possono ancora mettere in dubbio. Non solo questa tesi è stata sostenuta dalla sinistra (e, scusate se è poco, con i tempi che corrono, anche del partito comunista), ma anche da quelle fasce progressiste e laiche che si avvicinano alla sinistra quanto il diavolo all'acqua santa. Ogni uomo dabbene, pur nell'assoluta estraneità sua ad ogni idea politica di sinistra, purchè abbia un minimo di resipiscenza morale, non può non accettare, anche adesso, la tesi dell'uccisione deliberata e fredda, consapevole e premeditata di Pinelli. Che poi l'*umanissimo* Calabresi era uso a fare minacce di defenestramento questo può essere anche confermato dai compagni che furono inquisiti e torturati per le accuse relative alle bombe della Fiera campionaria. Che questa degna persona fosse l'uomo di fiducia di una certa corrente della Polizia legata agli interessi e ai contatti della CIA è stato provato nel corso del processo a Baldelli, sia pure – se non ricordiamo male – in forma indiretta. Che poi, infine, tanto fango e tanta miseria morale si nascondano dietro tutto l'*affare* della Strage di Stato questo è emerso, all'occhio non certamente critico, di più di quindici milioni di italiani, nel corso delle trasmissioni televisive dedicate al processo di Catanzaro.

Come è mai possibile che, a distanza di tanti anni, dopo tante prove accumulatesi a carico dei massimi esponenti dello Stato, dopo che nella coscienza pubblica sia ormai stata introdotta la certezza che a mettere le bombe furono i fascisti con l'aiuto degli organi del ministero degli Interni, dopo che un agente dello stesso servizio segreto sia stato condannato all'ergastolo, dopo che gli stessi servizi segreti siano andati a gambe per aria in modo tale che ancora non si sono rialzati; come è mai possibile che dopo tutto ciò si ritorni ancora alla vecchia tesi degli anarchici? si infanghi il nome di Pinelli? si tenti di riabilitare la memoria del commissario Calabresi?

L'occasione del momento è data dalla notizia giornalista che coloro che giustiziarono Calabresi non erano (forse) di *destra,* come si affermò a suo tempo, ma erano di *sinistra.* A noi, francamente, la cosa interessa molto poco. Non

sappiamo chi possa avere ucciso il *povero* Calabresi, non sappiamo se a stenderlo siano stati i compagni o siano stati i fascisti, sappiamo solo che era un commissario e che era responsabile della morte di Pinelli.

E quand'anche siano stati i compagni? Quale pietà, quale conforto, quale umanità trovò il povero Pinelli nel momento che le mani omicide lo gettarono fuori nel vuoto, dall'altezza di cinque piani? Se la vendetta non è rivoluzionaria, è pur sempre un moto dell'animo umano, e solo imputriditi mestatori politici possono sempre vedere in quanto accade una *provocazione* fascista. La tesi che ad uccidere Calabresi furono i fascisti divenne indispensabile, non come ipotesi ma come certezza, perchè in un dato momento storico al PCI convenne aiutare gli anarchici e schierarsi come paladino della democrazia contro le mire eversive dei golpisti. Adesso che questa fase storica è passata, si ritorna non alla probabile colpevolezza dei fascisti, ma alla certezza che ad uccidere Calabresi siano stati i compagni. Si tratta di interpretazioni politiche che non ci riguardano. Non ci interessa approfondire le probabilità a favore di una tesi o dell'altra, quello che ci interessa è difendere la memoria di Pinelli e, maggiormente, impedire che si costruisca un'altra provocazione contro gli anarchici.

La nostra lotta contro le provocazioni e contro le montature, alcune delle quali sono state rivolte contro di noi, contro la redazione del nostro giornale, e contro tutti i compagni anarchici più impegnati sul fronte delle lotte; non è stata però quella di defilarci dallo scontro, lasciando intendere che dopo tutto siamo tutti *bravi ragazzi* e che lo Stato potrebbe lasciar correre e far finire tutto a tarallucci e vino.

No! Noi siamo nemici irriducibili dello Stato e dei suoi ordinamenti di morte. Non accettiamo, non abbiamo accettato e non accetteremo compromessi di nessun genere. Finchè ce lo consentiranno denunceremo con quanta forza avremo nei polmoni, ogni tentativo di provocazione ed ogni montatura. Denunceremo attacccando a nostra volta e non difendendoci.

E questa di Montanelli, per quanto squallida e mestamente nostalgica, è il segno di una ripresa della parte più reazionaria delle forze repressive. La lotta potrebbe farsi molto più dura di quanto non sia accaduto fin'ora.

Solidarietà con le vittime della repressione

Ancora una volta rinnoviamo l'appello alla solidarietà con tutti i nostri compagni che sono prigionieri dello stato.

Mentre ancora non si è riusciti a creare una struttura che riesca a seguire i bisogni quotidiani (sia a livello economico, che di assistenza legale, che di rapporti politici e personali col movimento) dei militanti anarchici e libertari vittime della repressione, facendosi inoltre carico di una continua e capillare opera di controinformazione, la situazione dei nostri compagni in carcere è tutt'altro che migliorata.

Davide Fastelli è ancora in attesa dell'esito della perizia psichiatrica dalla quale può dipendere la sua libertà e la sua stessa sopravvivenza (la decisione al riguardo dovrebbe venire a giorni).

Gaby Hartwig è stata trasferita nel carcere di Enna, una specie di Cajenna in miniatura, dove i letti di contenzione sono ancora una realtà, e per di più versa in pesantissime difficoltà economiche.

I compagni che hanno partecipato alla rivolta di Nuoro si trovano in regime di sorveglianza speciale, all'interno di un carcere che è già speciale.

Di Salvatore Cirincione e di Claudio Bonamici si hanno notizie frammentarie, ma non certamente confortanti.

E di questo passo potremmo andare avanti un pezzo, senza dire di tutte le piccole necessità di tutti i giorni, che la galera riesce a rendere drammatiche.

Sperando che si possa giungere al più presto ad una soluzione meno episodica dei vari aspetti del problema, ricordiamo che chi vuole inviare somme in denaro può, per ora, utilizzare il nostro conto corrente postale (n. 10671477 intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 - 47100 Forlì) oppure vaglia indirizzati allo stesso recapito, specificando sempre chiaramente il motivo per cui versa la somma.

Per chi invece vuole esprimere la propria solidarietà con cartoline, lettere o telegrammi (che faranno sempre piacere a chi li riceve) pubblichiamo un elenco aggiornato dei compagni detenuti anarchici, o comunque vicini all'area libertaria, invitando chiunque sia in possesso di altri indirizzi e informazioni a farceli pervenire presso la redazione della rivista.

PESCHIERA DEL GARDA (Reclusorio militare): *Mauro Del Bardi, Carmelo Chillasi*
GAETA (Reclusorio militare): *Luciano Sambatari*
NUORO: *Horst Fantazzini, Rocco Martino, Gianfranco Bertoli, Angelo Cinquegrani*
TRANI (via Andria 300): *Willy Piroch, Angelo Monaco, Sandro Meloni*
PALMI (via Trodio): *Gianfranco Faina, Giancarlo Mattia, Vittorio Biancini, Fabrizio De Rosa, Ermes Zanetti*
FOSSOMBRONE (via Leopardi 2): *Massimo Gaspari, Pasquale Canu*
VOLTERRA: *Salvatore Cirincione*
PORTO AZZURRO: *Gabriele Fuga*
PARMA: *Ivan Zerlotti, Nella Montanini, Valeria Vecchi*
FIRENZE (Murate): *Davide Fastelli*
ASINARA: *Paolo Olfredi, Pietro Manca*
PIANOSA: *Gigi D'Adderio, Roberto Gemignani*
SALUZZO: *Claudio Bonamici*
SULMONA: *Fabio De Maria*
TRAPANI: *Francesco Maduli*
PISA FEMMINILE: *Nicoletta Martella*
FIRENZE FEMMINILE: *Matilde Radin*
MESSINA (via Consolare Vecchia): *Carmela Pane*
LIVORNO FEMMINILE: *Monica Giorgi*
ENNA FEMMINILE: *Gaby Hartwig*

Gruppo di ricerca libertario

dove va l'automobile

Una breve analisi della ristrutturazione nel settore auto per comprendere meglio il piano FIAT

Sulle conseguenze politiche e sociali della «vertenza Fiat» svoltasi questo autunno i compagni potranno leggere in altra parte della rivista. In questa sede ci interessa analizzare il quadro generale nel quale essa si è inserita, per cercare di fornirci di alcuni strumenti utili alle nostre riflessioni e alla nostra azione.

Quando i padroni della cosiddetta economia si apprestano a mettere in atto qualche loro manovra, il cui fine ultimo sarà sempre e comunque quello di aumentare il proprio potere complessivo e metterlo sempre più in culo ai lavoratori (in termine tecnico si è soliti chiamarla «ristrutturazione»), tirano invariabilmente in ballo le «esigenze di mercato» e le «ferree leggi dell'economia». Sono proprio questi paraventi che vogliamo cercare di far cadere con questo articolo, e pertanto in esso i compagni troveranno molti dati e ragionamenti di carattere, per l'appunto, economico.

Ma per evitare che ciò li tragga in inganno rispetto alle nostre reali intenzioni, vogliamo chiarire subito che riteniamo che oggi quella che si definisce economia non sia altro che una categoria astratta (se mai è stata qualcosa di diverso) e, per non dilungarci su un argomento che richiederebbe da solo una vasta trattazione, diremo semplicemente che pensiamo che, oggi più che mai, tutta la questione si giochi in termini di potere, dunque a livello di scontro tra le classi e quindi su di un piano che è inoppugnabilmente sociale. Il chè non significa che non abbia nulla a che vedere coi meccanismi della politica e del processo di produzione-distribuzione-consumo, ma piuttosto che questi acquistano un senso solo in funzione di un certo progetto sociale complessivo.

Fatta questa necessaria premessa, veniamo al nostro argomento.

Il settore automobilistico è ormai da anni uno dei settori trainanti dell'intera economia mondiale. Dai dati del 1979 si nota che tra le prime venti multinazionali mondiali per fatturato, si trovano cinque case automobilistiche (General Motors, Ford, Chrysler, Volkswagen e Toyota, nell'ordine), mentre ben 9 sono aziende petrolifere e il resto dei posti è occupato dalle rappresentanti del settore attualmente in ascesa e che quasi certamente, tra non molti anni, soppianterà gli altri due: si tratta del settore dell'informatica (IBM, General Electrics, ITT, Siemens, ecc.). Comunque, se si tiene conto delle strette relazioni intercorrenti tra il settore automobilistico e quello petrolifero (non dimentichiamo che il 99% dei veicoli a motore circolanti è mosso da derivati del petrolio) si può ben dire che il «prodotto auto» ha contraddistinto tutta un'epoca dello sviluppo capitalistico più recente.

In Italia quest'epoca è ben rappresentata dalla Fiat, anch'essa di gran lunga maggior azienda per fatturato in campo nazionale, la quale, come è largamente noto, ha condizionato pesantemente tutto un certo tipo di sviluppo economico e sociale, specie negli anni '50 e '60.

In tutto il cosidetto mondo occidentale l'automobile è stata per lunghi anni lo «status symbol» per eccellenza, il metro universale di misura di un mitico benessere basato sul consumismo.

Ora che il consumismo (o meglio, un certo tipo di consumismo) sembra declinare, per lasciare il posto all'ideologia del sacrificio e dell'uniformità dei bisogni indotti, ecco che si comincia a parlare anche di una crisi dell'auto. Ma noi sappiamo che quando i padroni parlano di crisi significa in realtà che hanno deciso, per motivi che possono essere i più diversi, di cambiare il loro modello di dominio, per potere esercitare meglio il loro potere e soprattutto per dargli maggiori garanzie di continuità. Cos'è dunque in realtà questa crisi dell'auto?

Se si esaminano i dati relativi alla diffusione di automobili per numero di abitanti, si può notare che certi elementi di allarme per Ford, Agnelli e soci, in realtà esistono. I paesi industrializzati hanno ormai raggiunto un rapporto di prodotto per abitante tale da non consentire più grandi prospettive di mercato. Se negli Stati Uniti circola un auto ogni 1,5 abitanti e in Italia una ogni 3, è chiaro che, in tempi in cui si parla ad ogni piè sospinto di problemi energetici e riduzione dei consumi voluttuari (sempre per il popolo, s'intende), il campo dei potenziali acquirenti si riduce praticamente solo a coloro che devono cambiare la macchina, o ben poco di più. Ora, anche se i costruttori si preoccupano di tutto prima che della solidità e durata dei loro prodotti, la «vita media» di un auto è pur sempre di qualche anno. Orizzonti cupi dunque, per i padroni del motore? Non tanto, dopotutto, se continuiamo a scor-

rere gli stessi dati e ci accorgiamo che in paesi con potenzialità economiche come il Brasile, la Turchia o, ancor di più, l'Iran, il mercato lascia ancora vastissimi spazi da occupare. Per non parlare dei paesi cosidetti socialisti, per i quali non disponiamo di dati precisi, ma che sono una vera e propria foresta vergine, in questo campo. Il problema diventa dunque quello di consolidare le proprie posizioni e lanciarsi alla conquista dei nuovi mercati.

Ma qui sorgono altre questioni. Da un punto di vista generale, come abbiamo già accennato, lo sviluppo del capitale ha ormai superato la fase della concorrenza attraverso la diversificazione del prodotto, per entrare in una opposta, quella della tendenziale assimilazione ed unificazione di tutti i prodotti in un modello standardizzato. Questa scelta comporta due grossi vantaggi: da un lato, rappresenta un punto di controllo sociale molto più alto del precedente, muovendosi nella direzione del dominio totalizzante, e dall'altro consente di semplificare enormemente i cicli di produzione, immettendovi al tempo stesso una percentuale sempre crescente di lavoro automatizzato, il che permette di ridurre notevolmente sia i costi generali, che di stabilizzare la variabile che è sempre costituita dal comportamento della forza lavoro (rischi di conflittualità, assenteismo, sabotaggio, boicottaggio, ecc.). Questa tendenza generale va a sposarsi, nel nostro caso specifico, con una situazione particolare in cui versa il settore auto, nel quale non esistono più grandi margini di innovazione tecnologica, essendosi ormai sperimentato tutto lo sperimentabile, almeno fino a che i tempi non saranno maturi per operare l'ultimo mutamento che resta possibile in questo campo, cioè quello del carburante. Ma finchè si continuerà ad usare (per una serie di interessi economico-politici) la benzina come propellente universale, anche il tipo di vettura tenderà ad universalizzarsi: cilindrata media, trazione anteriore, carrozzeria a due volumi. Per essere più comprensibili, diremo che se un tempo tra una Ferrari, una Ford e una Citroen c'erano differenze di progettazione e di costruzione enormi, oggi i vari modelli tendono ad essere sempre più indistinguibili e la scelta del cliente avviene, più che altro, in base ad un solo elemento, il prezzo. La concorrenza si fa dunque, in questo senso, ancora più spietata, perchè se un tempo ogni marca aveva una sua fascia di acquirenti più o meno distinta per gusti, cilindrata o altre «doti», oggi tutte le marche si contendono lo stesso mercato, ormai unificato dai condizionamenti della pubblicità.

Per essere competitivi è dunque indispensabile riuscire a ridurre i costi (è ovvio che si tratta di un discorso del tutto relativo, tanto è vero che il prezzo assoluto dell'auto è da anni in costante ascesa).

A questo punto bisogna mettere in conto un altro elemento di difficoltà: come per ogni prodotto, ma anche più che per molti altri, tra le spese di produzione di una vettura va investita una grossa percentuale di investimenti fissi, quali ad esempio progettazione, sperimentazione e pubblicità. E' ora ovvio, per fare un esempio molto semplificato, che se per progettare, provare e poi pubblicizzare un modello vi sono delle spese fisse, poniamo, di 10 lire, più unità di tale auto (e minor gamma di auto diverse) riusciremo a produrre, minore sarà l'incidenza delle spese fisse sul costo unitario. Ecco un altro valido motivo per spiegare la tendenza alla riduzione e all'unificazione dei modelli di autovetture. Inoltre, se tutti producono modelli più o meno simili, e che dunque possono montare parti o componenti

Unità e solidarietà?

Oggi a Torino migliaia di giovani e studenti sono in piazza per esprimere solidarietà alle lotte di tutti coloro che realmente si battono contro il disegno di ristrutturazione della società, fabbrica e scuola compresa.

Ma solidarietà e unità, bisogna dirlo con chiarezza, non significa e non deve significare solidarietà e unità indiscriminata.

Oggi tra di noi ci sono forse gli stessi operai che nel 1977 in questa stessa piazza cercavano di impedire – a sprangate – ai giovani di esprimersi; quelli che considerano i giovani unicamente degli sfaccendati e dei drogati; quelli che non si sono opposti minimamente alla repressione di questi ultimi anni; quelli che preferiscono andare alle manifestazioni del potere e non a quelle che esprimono una volontà di cambiamento reale, fuori dalle istituzioni, contro i disegni di quanti cercano di incanalare e utilizzare ai propri fini di potere la rabbia dei giovani.

Nella scuola, attraverso i decreti delegati, si cerca di portare avanti una ristrutturazione funzionale ai piani del padrone. La cultura, i divertimenti, la vita di ogni giorno vengono utilizzati per portare avanti questo disegno autoritario. E, c'è da chiedersi chi ha in mano o gestisce tutti questi aspetti della vita sociale. Ci sono i democristiani, ma anche il PCI e i sindacati, gli stessi che oggi chiamano all'unità e alla solidarietà.

Noi crediamo che solidarietà va data a tutti coloro che si battono contro questa ristrutturazione della società; agli sfruttati, agli emarginati. E unità si deve fare fuori e contro queste istituzioni, con tutti quelli che esprimono volontà di lotte autogestite, senza deleghe e senza padroni. La solidarietà e l'unità si deve fare con tutti coloro che intendono muoversi, attraverso l'azione diretta, per un progetto di lotta tendente ad estendersi, non solo nelle fabbriche, ma in tutti i centri di potere esistenti.

SOLIDARIETA' CON I RIVOLUZIONARI

Collettivo Studenti Anarchici, Torino

uguali, è possibile staccare la produzione di queste parti in fabbriche destinate a rifornire più industrie contemporaneamente, riducendo i costi grazie all'elevatissimo numero di pezzi uguali sfornati. E' questo il cosidetto «modello giapponese», e in questa linea si inseriscono, ad esempio, non solo l'ormai famoso accordo Alfa-Nissan (che riguarda la produzione delle scocche), ma anche quello tra Fiat e Peugeot, che riguarda i motori.

Avvicinandosi alla conclusione del nostro discorso, cercheremo di riassumere quanto esposto finora, dicendo che la cosidetta crisi dell'auto rappresenta in realtà l'esigenza, per l'industria di questo settore, di riorganizzare la sua intera struttura produttiva per adeguarsi alle mutate caratteristiche del mercato e al diverso modello di sviluppo sociale. Se vogliamo operare a tutti i costi delle semplificazioni esemplificative, possiamo dire che oggi la Fiat ha l'esigenza di adattarsi al già citato «modello giapponese».

Ma, venendo al dunque, è subito evidente che per far ciò, c'è ancora un ostacolo da superare, vale a dire che bisogna adattare a questo modello anche gli operai. Se si semplifica e si automatizza la produzione, anche per mezzo dell'introduzione dei robot e dell'informatica, se se ne decentra una parte in stabilimenti, per così dire, extra-aziendali e periferici, è anche necessario ridurre la manodopera presente in fabbrica, adattarla ad una sempre più completa spersonalizzazione, oltre che renderla disponibile ad una mobilità selvaggia.

Grandi masse di operai dovranno dunque essere espulse dalla fabbrica, o comunque dirottate in stabilimenti satellite e rese disponibili ad essere, come si suol dire, riconvertite a seconda delle esigenze della ristrutturazione. Naturalmente questa operazione è tanto più semplice quanto più si ha a che fare con una classe operaia addomesticata, priva di volontà di lotta e disposta sempre e comunque ad obbedire.

In questo senso si può ben dire che i 61 licenziamenti dei cosidetti «fiancheggiatori» non siano stati altro che il prologo di un processo che è andato avanti ininterrottamente con i «licenziamenti striscianti» per assenteismo o per mancata sostituzione dei pensionati (in tutto circa 7.000 operai in un anno) e che ora culmina con i 15.000 «decimati».

Rimandando ad altri articoli l'analisi di ciò che è avvenuto alla Fiat in queste ultime settimane, vogliamo indicare ancora due obiettivi che la direzione aziendale si è posta con la sua politica: da un lato assicurarsi un maggiore controllo e una più alta razionalizzazione di tutto il circuito delle fabbriche satellite che lavorano esternamente al ciclo produttivo principale, pur essendogli indispensabili e che dunque non ci si può più permettere di lasciare in balia delle fantasie e degli estri di una miriade di piccoli imprenditori. Dall'altro lato, riprendere il comando sul mercato del lavoro (come ai «bei tempi» di Valletta) entrando nella gestione degli apparati pubblici che lo amministrano, usando le presunte esigenze di mobilità esterna come «cavallo di Troia» del caso.

E' chiaro dunque che per raggiungere gli obiettivi che si era prefissa (accrescere del 10% l'utilizzazione degli impianti, una produzione di auto per operaio che deve passare da 13,8 a 16, un aumento medio della produttività del 30%) la Fiat deve assicurarsi un controllo molto più articolato ed esteso su tutto il tessuto sociale in cui si inserisce il suo ciclo produttivo.

L'accordo di ottobre segna senza dubbio un grosso passo avanti a suo favore, in questo senso.

vertenza Fiat: un inizio o una fine?

Le chiavi di lettura della vertenza Fiat di questo autunno possono essere molte e molto diverse e in questa sede non tenteremo nemmeno di affrontarle tutte, anche perchè pensiamo che essa rappresenti per molti versi un punto di inizio di un processo che avrà lunghi e contraddittori sviluppi nei prossimi mesi e anni.

Pure, vogliamo tentare di puntualizzare alcune indicazioni che ci sembra siano emerse con una certa chiarezza dagli avvenimenti più recenti.

Non v'è dubbio che uno dei dati fondamentali della vicenda (se non il più rilevante) sia il «regolamento di conti» tra Agnelli e la triplice confederale, un episodio che, come il duello finale in tanti film western, sembra poter dare una svolta decisiva alle travagliate vicende di «Mirafiori City».

Dal '69 in poi il sindacato aveva condotto una lunga lotta per costringere il padronato a patteggiare con lui la gestione del potere all'interno dell'azienda. Strumento di questo tentativo di scalata sono state le rivendicazioni e gli organismi rappresentativi dei lavoratori, recuperati, riconvertiti e resdi funzionali ad una politica di cogestione, in cui la dispiegata capacità di controllo e ingabbiamento di tutto quanto avveniva in campo operaio doveva costituire l'asso nella manica della nuova burocrazia dei «bracciali rossi».

Questo braccio di ferro con la direzione aziendale è basato su un delicato equilibrio, in quanto entrambe le parti in causa hanno fondamentalmente bisogno l'una dell'altra: i sindacati hanno bisogno del padronato per giustificare la loro stessa esistenza, fondata basilarmente sulla perpetuazione del rapporto salariato e del lavoro forzato, nel quale ambito possono presentarsi come unici garanti della contrattazione delle condizioni di sfruttamento; il padronato, a sua volta, non può più fare a meno di loro, per poter mantenere un controllo capillare e diffuso sulla forza lavoro.

Le sorti di questo scontro si giocano dunque costantemente sul filo di un rasoio, poichè nessuno dei due contendenti può permettersi il lusso di forzare la mano fino al punto di mettere completamente fuori causa l'altro.

Per un lungo periodo i sindacati hanno avuto (o certo hanno creduto di avere) un apparente vantaggio e forse hanno addirittura pensato di aver pescato l'asso di briscola proponendosi come i soli possibili solutori del problema del cosiddetto terrorismo. Ma Agnelli, da parte sua, certamente non dormiva, e, dopo aver seguito con attenzione ogni minimo segno di debolezza nella strategia avversaria, ha saputo cogliere con tempismo il momento giusto per ristabilire quello che certamente egli considera come «l'ordine naturale delle cose»: il padrone decide e il sindacato fa eseguire.

Questi «segni di cedimento» ai quali abbiamo alluso possono essere brevemente riassunti nella crescente sfiducia della base operaia che, dopo essersi abituata ad apparenti ma vistose conquiste contrattuali nel periodo delle «vacche grasse», digeriva a fatica i poco appariscenti (e ancor meno sostanziali) risultati provocati dall'inevitabile accettazione, da parte sindacale, dell'ideologia della crisi e dei sacrifici. Privati così di buona parte della loro «forza d'urto», i vertici confederali hanno poi visto rivoltarsi contro di loro la mobilitazione dei ceti intermedi, che avevano pensato di poter portare dalla loro parte facendo scudo coi loro servizi d'ordine e con le loro campagne delatorie ai colpi diretti «alle gambe» di capi e capetti. I risultati della miseria della strategia riformista sono divenuti lampanti nel corso di quest'ultima vertenza.

Da un lato, posti di fronte ad una improvvisa ed inaspettata sortita restauratrice della direzione (la proposta dei licenziamenti) si sono visti costretti a giocare la carta della «lotta dura» (almeno a parole), essendo certamente ben consci di usare un'arma spuntata, rievocando un mito che loro stessi avevano svuotato di ogni efficacia e che in realtà non ha sortito altro effetto che quello di fiaccare la capacità di resistenza della massa operaia, logorata da uno sciopero ad oltranza che non poteva nè sortire un qualche effetto concreto, nè essere preludio di forme di lotta più incisive, nonostante le quasi patetiche sparate demagogiche di Berlinguer e del suo partito, volte a fare da supporto logistico alla traballante barca di Lama e C.

Dall'altro canto, Agnelli ha potuto giocare a suo completo favore la ritrovata identità politica del blocco piccolo-borghese, che, dopo essere stato a lungo adulato dalla miopia politica sindacale, non ha avuto esitazioni nel riconoscere il proprio ruolo storico, portando in piazza, dopo anni di assenza (non certo deprecabile) la propria arroganza in funzione totalemente antiproletaria. E così si è anche potuto permettere di inaugurare una nuova estetica dello sfruttamento, con tanto di pubblicità a pagamento sui quotidiani a favore della cassa integra-

zione e della mobilità selvaggia. In conclusione, Agnelli ha potuto costringere il sindacato a firmare un accordo deciso unilateralmente a seconda delle sue esigenze di ristrutturazione, e a rientrare in fabbrica a testa bassa e con la coda tra le gambe. Se vuole intervenire nella gestione aziendale, questo l'avvocato ha fatto chiaramente intendere, per ora dovrà accontentarsi di farlo solo in funzione di esecutore zelante della politica padronale e di cane da guardia della forza lavoro.

E' ovvio che in quanto rivoluzionari non avremmo granchè da dolerci di questo arretramento del potere dei vertici sindacali, in sè e per sè. Ma c'è purtroppo un altro dato che ci pare di poter rilevare e che non può che preoccuparci.

Per quanto non siano mancati, anche in questa occasione, compagni che si sono arrampicati sugli specchi pur di vedere «esplosioni di rabbia operaia» in qualunque minimo episodio di insofferenza (come le graffiature sul volto di un Carniti che avrebbe meritato ben altro trattamento), noi crediamo che non possa servire assolutamente a niente crearsi delle illusioni.

Costretta in questo caso a fare i conti sulle proprie forze, la classe operaia ha dovuto rendersi conto che queste forze non esistevano praticamente più, visto che se le era lasciate docilmente succhiare in anni e anni di ubriacatura sindacale.

Se vogliamo veramente essere onesti con noi stessi, non possiamo fare a meno di trarre due constatazioni dalla vertenza Fiat.

La prima è che il movimento rivoluzionario ha attualmente un'incidenza pressochè nulla in seno a questo settore di proletariato il chè non sarà un dramma, visto che la Fiat (nè il proletariato di fabbrica) non costituisce certo per noi un mito o un «campo privilegiato» di intervento, ma semplicemente una delle tante componenti del movimento complessivo degli sfruttati, ma certo non è neanche motivo di particolare gaudio. E sarà forse opportuno cercare con calma e attenzione di comprendere il perchè di questo dato di fatto.

La seconda constatazione è che quegli operai che oggi tornano alla catena come cani bastonati, non fanno altro che raccogliere quanto hanno seminato. I loro sogni di «aristocrazia operaia», le loro aspirazioni al benessere spettacolare del consumismo, la loro disponibilità a lasciarsi «fare stato» pensando di aver chissà quali conquiste da difendere, ricadono oggi sulle loro teste e se questo sinceramente non ci rallegra, non possiamo però fare a meno di constatare di essere stati sin troppo facili profeti. Il blocco d'ordine che essi si sono resi disponibili a sostenere contro il presunto comune nemico dell'estremismo terrorista, dopo avere almeno apparentemente risolto (ma non siamo per niente convinti che sia veramente così) il problema dei suoi nemici dichiarati, si è potuto dedicare a liquidare il suo nemico potenziale, l'intera componente sociale da cui nasce l'antagonismo rivoluzionario.

Nonostante tutto, però, non ce la sentiamo di dire che la situazione sia senza speranze. Esistono punti di partenza da cui può rilanciarsi la complessa realtà dell'autonomia del proletariato.

La debacle della strategia sindacal-riformista può segnare l'inizio di un lungo periodo di coma profondo per quei settori di classe operaia che su di essa avevano investito le proprie illusorie speranze di elevamento sociale o può invece costituire un momento da cui partire per un difficile ma necessario percorso di riappropriazione della propria soggettività antagonista come corpo sociale.

Buona parte di questo dilemma poggia anche sulle nostre spalle e dipende dalla nostra capacità di saper analizzare le esperienze soggettive fin qui vissute, di saper estendere al di là della episodicità le pratiche di rifiuto del lavoro e di estraneità al progetto complessivo del potere, di saper cogliere e collegare tra di loro i mille sintomi di ribellione irriducibile che covano sotto l'opacità apparentemente dominante del cosiddetto riflusso.

In questo senso l'autunno Fiat può essere una fine come un inizio.

Importante sarà, da parte nostra, essere sempre coscienti della necessità della nostra azione di stimolo e di indicazione, senza cadere nella trappola delle scorciatoie apparentemente offerte dalla riproduzione pseudo-rivoluzionaria del sindacalismo e senza affidarci alla fideistica attesa dell'inevitabile scoppio della mitica spontaneità proletaria.

Ricerca di materiale

Siamo diversi gruppi di quartiere, comuni, individualisti, e la casa editrice Karin Kramer Verlag. Abbiamo pubblicato un libro sui murales politici in Germania e stiamo preparando un secondo volume dedicato ai murales in Europa, negli Stati Uniti e (se basterà il materiale) anche in altri paesi. Il nostro progetto è di presentare i murales insieme a un commento sui/dei gruppi che li hanno prodotti. Il volume non vuole essere un libro d'arte puro e semplice, ma anche fornire idee ad altri gruppi e persone. Vogliamo far vedere come sono nati i murales e perchè.

Le cose che ci servono sono: soprattutto diapositive, perchè abbiamo intenzione di stampare i murales a colori; se non avete diapositive, vanno bene fotografie, materiale giornalistico e testi di presentazione e commenti.

E' chiaro che il materiale verrà restituito non appena il volume sarà pronto.

Scriveteci e inviate il materiale che avete! Sarebbe bello che i gruppi scrivessero dei testi per commentare i murales. Il nostro indirizzo (al quale può essere richiesto anche il libro già uscito sui murales in Germania, che si intitola «WANDMALEREINE», ha 175 pagine e moltissime foto a colori e in bianco e nero) è il seguente:

KARIN KRAMER VERLAG – 1000 Berlin 44 – Postfach 106 – R.F.T.

Azione diretta

democrazia al manganello

Riteniamo di fare cosa utile e gradita ai nostri lettori proponendo un aggiornamento dei più importanti avvenimenti di contestazione giovanile a Basilea, Zurigo, Bienne, Losanna e Berna. Chi volesse 'avere la documentazione completa richieda il n. 51 di «Azione Diretta», numero speciale dedicato quasi esclusivamente a queste cose.

21 agosto, Basilea. Manifestazione contro la politica borghese nella gestione del comune: partecipano ca. 70 persone, la polizia ne arresta 64!

23 agosto, Basilea. Nuove manifestazioni: ma stavolta partecipano migliaia di giovani. I primi scontri con la polizia avvengono quando i giovani prendono a sassate alcuni poliziotti in borghese che si erano infiltrati fra i manifestanti. La battaglia con i granatieri si è poi protratta fino a sera.

24 agosto, Zurigo. Alcuni attentati contro speculatori edili a Zurigo, avvenuti nelle notti tra giovedì e domenica, vengono rivendicati da un gruppo che si firma «Gruppo d'Azione Lumaca mordente», col seguente comunicato: «Uno spettro s'aggira per la Svizzera: lo spettro della scarsità di abitazioni a buon mercato. Tutti si sono messi d'accordo: amministratori di società anonime, funzionari di immobiliari, capi dei sindacati, preti e direttori di banca di tutti i partiti e razze per dirci: «lavorate, lavorate, se no non riuscite a pagare l'affitto.» I pianificatori pianificano, gli architetti guadagnano e i padroni approfittano dell'esplosione dei costi. Vecchie case vengono distrutte per far posto a palazzi di uffici, banche e supermercati. Appartamenti a buon mercato vengono riattati solo per essere poi affittati come appartamenti di lusso per aumentarne il reddito. Il verde viene coperto di cemento, più adatto alla valanga di lamiera che invade la città. La città diventa sempre più grigia: grigie le case, grigi i vestiti, grigi i volti, grigi i capelli – il frutto del lavoro! – Gli abitanti vengono spremuti come limoni e poi gettati. Cercare un'appartamento, oggi, è diventato un lavoro a tempo pieno. Oggi si tratta non solo di denunciare questi fatti, ma anche di impedirli, per esempio:

– 21.8: incendio di una ruspa all'incrocio Anwand-Kernstrasse che stava intaccando una comunità di appartamenti.

– 22.8: incendio negli uffici della società di speculatori FIBESTA alla Dienerstrasse.

– 23.8: Kalkbreite: attentato contro gli uffici del superspeculatore Steiner.

– 24.8: Al deposito della ditta edile Hatt-Haller: incendiati 2 veicoli della ditta.

E questo lo consideriamo l'inizio di un dibattito serio. Non crediamo che un appartamento a buon mercato, per chi ne ha bisogno, sia chiedere troppo! Basta con la speculazione edilizia! Più spazio per gli orsi polari!»

Registriamo, per la cronaca, gli altri attentati messi in relazione con la protesta contro la speculazione edile: contro l'amministrazione immobiliare comunale di Zurigo, poi, il 3 ottobre, contro la grande impresa edile Dangel, infine l'incendio del 14 ottobre ai depositi dell'impresario Locher. Contro la repressione giudiziaria, invece, registriamo un attentato contro il palazzo della corte giudiziaria, «Obergericht».

24 agosto, Zurigo. L'assemblea plenaria del movimento giovanile alla Casa del Popolo decide di porre al comune un ultimatum per la riapertura del centro autonomo, entro mercoledì prossimo. Contemporaneamente, e sempre alla Casa del Popolo, gli iscritti della sezione di Zurigo del Sindacato Libro e Carta (tipografi) decidono uno sciopero di 2 ore per migliori contratti collettivi di categoria. Verso le 23, alcune decine di persone tentato di bloccare l'uscita del giornale Tages-Anzeiger gettando sassi nei locali delle rotative.

28 agosto, Berna. Brutalmente repressa a Berna una manifestazione di 200 ragazzi per un centro autonomo. In due interventi, i granatieri di polizia catturano 60 giovani, con il pretesto che la manifestazione non era autorizzata.

29 agosto, Zurigo. Circa un centinaio di persone senza alloggio occupano alle 10 del mattino una colonia di edifici di proprietà comunale in cui, per esigenze di restauro (e per aumentare di molto il canone d'affitto!) molti appartamenti sono tenuti vuoti. Le famiglie, molte con bambini, sfondano le porte d'entrata e si sistemano con i loro mobili. La polizia va per le spicce: alle 20 esatte aveva fatto sgomberare tutti gli inquilini abusivi, arrestato 6 persone e sequestrato (se non distrutto) buona parte della mobilia.

30 agosto, Zurigo. Manifestazione contro il caro-affitti a Zurigo, dove ormai la scarsità di appartamenti a basso prezzo è diventata tremenda, a causa di continue speculazioni edilizie anche del comune. In serata, alcuni scontri con la polizia.

1° settembre, Zurigo. Attentato (fallito) con esplosivo alla sede delle assicurazioni VITA SA.

4 settembre, Zurigo. La sorpresa arriva alle 4 di matina: granatieri in assetto di combattimento si presentano al cancello del centro dei giovani con un mandato di perquisizione. Erano allora presenti 170 giovani: la polizia con poche storie ne arresta 136. Risultato della perquisizione: 13 ragazzi scappati da casa, 230 grammi di hashish, alcune siringhe, due scacciacani, qualche coltello e 7 motorini rubati. Di «droga», molto meno che in un qualsiasi nightclubb di signori, e molto meno dannosa che la loro robaccia, whisky compreso. Dopo lo sgombero, la polizia occupa il centro mettendo tutta la zona circostante sotto assedio.

Verso le 5 del pomeriggio di venerdì, la prima reazione dei giovani che in circa 300 tentano di riprendersi il centro: tentativo ovviamente disperato. In serata, assemblea generale alla Casa del Popolo con oltre 2000 partecipanti che decidono di indire una grande manifestazione per il prossimo sabato. Alcuni scontri duris-

simi infine in città fra polizia e piccoli gruppi di «arrabbiati» che attaccano le boutiques dei signori. Parecchi gli arrestati, picchiati a sangue.

6 settembre, Zurigo. Dopo oltre tre mesi di manifestazioni e scontri, è questa la vera «notte di fuoco» a Zurigo. 400 criminali in divisa avevano avuto l'ordine dai loro mandanti, il comune di Zurigo, compresi i soliti traditori socialdemocratici, di disperdere qualsiasi assembramento di persone con la violenza (se necessario; ma per loro è SEMPRE necessario). Verso le 4 del pomeriggio, più di 2000 giovani sono convenuti all'Hirschenplatz e hanno subito improvvisato un corteo verso il Central. I tentativi della polizia di disperdere i manifestanti con proiettili di gomma dura e lacrimogeni sono stati resi vani dalla mobilità dei giovani che sono spuntati in piccoli gruppi anche nei quartieri periferici della città sfogando una rabbia da tempo accumulata contro tutto ciò che capitava a tiro e che in qualche modo poteva rappresentare *la disciplina, l'ordine, la grande pulizia, la ipocrisia, il tanfo nauseabondo di putrefazione* di questa città. Alle 21 circa una ventina di giovani attaccano con sassi nei pressi del Bellevue una pattuglia di polizia. Nel quartiere del Niederdorf la polizia, nervosa, tratta i passanti a manganellate. Alle 21.45 assemblea volante dei manifestanti al centro giovanile (statale e ben custodito) del Drahtschmidli: si decide una assemblea generale per mercoledì. Poco prima di mezzanotte le principali arterie stradali della città sono bloccate da barricate, mentre alla Bahnhofstrasse le poche vetrine delle boutiques di lusso ancora miracolosamente rimaste intatte vanno in frantumi. Verso le 3 di domenica mattina terminano gli scontri; bilancio: 10 poliziotti feriti, il numero dei manifestanti feriti è alto ma non è noto, gli arrestati invece sono 338.

Notiziola per politicanti: la Lega Marxista Rivoluzionaria (ora Partito Socialista Operaio) firma per l'occasione i suoi volantini con ... l'A cerchiata! Quando si dice opportunismo...

8 settembre, Winterthur. Inizia il processo a Rolf Clemens Wagner, accusato della rapina alla sede centrale del Credito Svizzero a Zurigo del 19 novembre 1979. Wagner si dichiara membro della RAF (Frazione dell'Armata Rossa). Per il suo processo, è stato appositamente costruito un cunicolo sotteraneo dal carcere fino all'aula del tribunale. Wagner è stato poi condannato all'ergastolo.

8 settembre, Zurigo. Per tutta la mattinata il Gran Consiglio ha discusso sull'acquisto di un nuovo carro corazzato per lo spruzzo di una miscela acqua-lacrimogeni antimanifestazioni. Ecco il solito doppio volto dei socialdemocratici: con il voto di una loro maggioranza l'acquisto viene deciso (21 sì, 11 contrari). E non basta. Il «socialista» dalle braghe bianche ruffiano e venduto Spillmann, presidente del Gran Consiglio, ha pubblicamente ringraziato la polizia per i suoi interventi repressivi.

I giovani di Zurigo, invece, in un comunicato chiedono: 1) la destituzione in blocco dell'esecutivo comunale e del governo cantonale; 2) l'immediata riapertura del centro autonomo; 3) libertà completa di manifestazione; 4) soldi per la riattazione del centro giovanile; 5) amnistia per i manifestanti; 6) una politica degli alloggi a favore del popolo. Da un comunicato diffuso dalla polizia, invece, risulta che nella notte dal 6 al 7 settembre 46 persone (di cui 4 poliziotti) sono state ferite in modo grave in seguito alle manifestazioni. Si apprende inoltre dell'avvenuto arresto del 21-enne Harry P., ex cuoco del centro giovanile autonomo, accusato del furto di 40 kg di esplosivo, che si è consegnato alla polizia. Dichiara di aver sottrato l'esplosivo nel cantiere di una impresa edile dove aveva lavorato, per ricattare i politicanti di destra e ottenere così soldi per il centro. Un altro messaggio, poi, è stato inviato al presidente della confederazione da 56 abitanti del comune zurighese di Oberglatt, che chiedono l'intervento dell'esercito contro i giovani. Più o meno dello stesso tenore i comunicati stampa dell'UDC e dei democristiani.

10 settembre, Zurigo. Mercoledì sera. Assemblea generale del movimento al Limmathaus. Si discutono le possibilità di riapertura del centro sotto la responsabilità di un ente riconosciuto dal comune. In primo luogo si fa il nome della «Pro Juventute». I giovani chiedono inoltre l'istituzione di 16 posti di lavoro al centro, pagati dal comune, per permettere la gestione dei seguenti servizi: amministrazione e manutenzione locali; assistenza sociale e consulenza sanitaria, consultorio donne, consultorio ex-detenuti e aiuto legale, apertura di un dormitorio pubblico.

13 settembre, Bienne. Alcune decine di giovani manifestano contro l'esposizione commerciale

«Bieler Messe» (tipo la nostra Artecasa, ma più estesa), che occupa tutto il lungolago, con lo slogan «la città alla popolazione». La polizia, 200 uomini armati, è all'erta. A Zurigo, invece, festa del movimento giovanile.

16 settembre, Zurigo. Assemblea dei delegati del Partito Socialdemocratico. Scaturisce la proposta di una grande manifestazione di sostegno alle rivendicazioni del movimento giovanile.

17 settembre, Zurigo. Assemblea plenaria del movimento giovanile alla Casa del Popolo. Le decisioni: 1) partecipare alle manifestazioni di sabato senza alcuna responsabilità verso i partiti organizzatori (di estrema sinistra); 2) rifiutare qualsiasi gestione del centro giovanile imposto dalle autorità. Il centro deve essere autonomo. Durante l'assemblea, vengono diffusi volantini per l'esproprio proletario di boutiques di lusso e grandi magazzini.

20 settembre, Zurigo. Manifestazione «ufficiale» della sinistra per l'immediata riapertura del centro: partecipano 8000 persone ca. Il pomeriggio comizio davanti al municipio e la sera festa al Platzspitz. Il comizio annunciato dell'estrema destra per oggi è stato invece annullato.

Nonostante ciò, si sono trovati alla Landiwiese esattamente 3 fascisti, tutti dell'Azione Nazionale.

Alla radio invece è intervenuto il consigliere federale democristiano Furgler, che ha proposto i seguenti rimedi alle «agitazioni giovanili»:
1) più sport;
2) atelier per il bricolage;
3) gruppi scout;
4) attività in partiti e sindacati.

Lo stesso giorno, 2 manifestazioni a Berna: una promossa dalle organizzazioni che tutelano i diritti dei lavoratori emigrati, e una dei giovani che in serata hanno occupato il teatro municipale dove c'era in programma la prima di un musical. 13 arresti.

27 settembre, Zurigo. Ha avuto luogo il raduno fascista con il colonnello Cincera, organizzato dal Comitato per il Diritto e l'Ordine. Dopo alcuni interventi ha però dovuto essere sciolto dagli stessi organizzatori. I fischi dei compagni non permettevano più ai rappresentanti dei padroni e dei bottegai di difendere la «loro» Zurigo. Si è nel frattempo saputo che è prevista per venerdì una riunione del municipio con un gruppo di lavoro formato da «Pro Juventute», «Unione Pro Centro giovanile Autonomo» e altri 2 enti per definire possibili modalità di gestione del centro. A favore delle rivendicazioni giovanili si sono inoltre pubblicamente schierati gli scrittori Max Frisch e Peter Bichsel, il fisico Theo Ginsburg, il segretario sindacale Peter Vonlanthen, gruppi sindacali degli statali, tipografi e edili, partiti di sinistra, associazioni studentesche.

A Losanna, lo stesso giorno, violenti scontri fra giovani e polizia. 23 arresti.

29 settembre, Zurigo. Manifestazione sindacale alla casa del popolo per solidarietà con i 3 insegnanti licenziati in seguito alla loro partecipazione alle manifestazioni giovanili.

1° ottobre, Zurigo. Assemblea plenaria alla casa del popolo: oltre 1000 persone decidono manifestazioni per sabato.

2 ottobre, Zurigo. Gruppi di giovani protestano contro i prezzi della merce nei supermercati lasciando in libertà decine di ratti, topi e vermi nei principali grandi magazzini e cercando di espropriare qualche ben di dio. Successivamente, al Globus, i clienti giovani ricevono dagli agenti privati del negozio intimazioni a lasciare immediatamente il negozio perchè «indesiderati». Immaginatevi che confusione quando alcuni giovani travestiti da detectives del grande magazzino hanno incominciato a distribuire a rispettabili clienti copie della diffida, firmata «direzione Globus».

4 ottobre, Losanna. Sabato pomeriggio «caldo» a Losanna: 400 giovani in corteo per un centro autonomo. Qualche vetrina in frantumi e 30 arrestati. A Zurigo, nel pomeriggio si è in 200-300 a tentare di bloccare la centralissima Bahnhofstrasse con corteilampo, piccoli assembramenti, presidi: ancora una volta i negozianti soprattutto al Niederdorf si affrettano fin dalle 8 del mattino a proteggere le vetrate dei loro negozi con grandi pannelli di compensato. E' difficile purtroppo tentare di descrivere il clima per le strade centrali di Zurigo a parole: ma è veramente pazzesca la sensazione quando si cammina per le strade delle boutiques di lusso e si incontrano questi bottegai con lo sguardo misto di violenza e paura che, chiodi e martello alla mano, cercano di proteggere la loro merce con questi pannelli. Polizia ancora non ce n'è, ma si sa... Verso sera, qualche scontro alla Rämistrasse, dove vengono prese a sassate alcune grosse cilindrate. A Bülach, comunicazione giudiziaria a 10 persone riconosciute fra i manifestanti del 4.7.

6 ottobre, Zurigo. Il Gran Consiglio decide con 94 voti contro 1 (POCH) di NON concedere l'amnistia ai giovani arrestati durante le manifestazioni degli ultimi mesi.

7 ottobre, Zurigo. Il sindacato dei tipografi (SLC) locale proclama per oggi uno sciopero di 2 ore per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro del settore. L'adesione allo sciopero raggiunge livelli molto alti e blocca l'attività nelle principali aziende.

8 ottobre, Zurigo. Il partito socialdemocratico di Zurigo chiede al consiglio comunale la riapertura del centro dei giovani, secco no della maggioranza di destra. In serata, assemblea plenaria del movimento alla Casa del Popolo; si decide una manifestazione per sabato con il motto: «spieghiamo le nostre rivendicazioni alla popolazione».

11 ottobre, Zurigo. La manifestazione prevista per oggi sarebbe stato un pieno successo senza il provocatorio intervento della polizia. Dopo alcune ore di teatri stradali e discussioni con la popolazione, i circa 500 giovani sono stati completamente circondati alla Bahnhofstrasse dalla polizia. 250 fermati e 144 arrestati. La popolazione si è parecchio indignata per la evidente provocazione della polizia, tanto che ancora a sera inoltrata si trovavano in piazza gruppi di cittadini che discutevano i fatti. Intanto una squadraccia di circa 30 fascisti si aggirava per la città per dare la caccia ai «sovversivi».

18 ottobre, Winterthur. In 2000 partecipano a una manifestazione davanti alla multinazionale Sulzer contro l'esportazione di tecnologia nucleare in Argentina.

Alcuni compagni dal campo di Palmi

sulla prigionia di guerra

La mancanza di iniziative di lotta nei campi viene normalmente percepita come riflesso, da una parte, del concentramento/separazione dei comunisti dal resto del Proletariato Prigioniero e, dall'altra, della mancanza di iniziativa esterna sul terreno del carcere. Crediamo che, non solo ciò è insufficiente a spiegare l'assenza di iniziativa, ma che in tal modo ci si precluda l'occasione per una riflessione sui movimenti di lotta dentro il carcere in questi ultimi 3 anni.

Non intendiamo proporre un bilancio critico/autocritico delle lotte e delle forme organizzative, ma una lettura degli avvenimenti di questi anni che permetta una comprensione adeguata della situazione attuale.

L'apertura dei campi nel luglio '77 è il punto da cui intendiamo partire.

Essa avviene dopo che, nell'inverno '76-'77, i numerosi episodi di liberazione minacciavano di far precipitare i rapporti di forza totalmente a favore dei prigionieri. Già in precedenza il varo della riforma, dopo un decennio di indecisioni, intendeva mettere mano ad una situazione divenuta assai precaria, si trattava però, di ritagliare i tempi necessari alla sua attuazione e di determinare una situazione in cui i cambiamenti potessero avvenire senza che il movimento dei proletari prigionieri se ne avvantaggiasse.

L'apertura dei campi è stata l'operazione in grado di raggiungere questi obiettivi: con essa si decapitava il movimento di lotta e, attraverso un sapiente uso del terrore e della carota, si poteva «tirare il fiato».

Ciò che venne denunciato come il varo del Trattamento Differenziato (circuito normale e circuito speciale), era in realtà solo la premessa ad una appropriata attuazione di questo. Il potenziamento ed ammodernamento delle strutture – che negli anni seguenti vedrà l'apertura di decine di carceri nuovi e di cantieri di «restauro» in tutti i principali Grandi Giudiziari –, il potenziamento e la realizzazione del corpo degli Agenti di Custodia tramite l'aumento del soldo e il «pescaggio» nelle liste di leva, l'individualizzazione del rapporto dei prigionieri col carcere attraverso l'uso del ricatto sulle «misure alternative» previste dalla riforma, sono solo gli aspetti più macroscopici dell'iniziativa dello stato sul terreno del carcere.

Il Trattamento Differenziato, poi, non è relativo solo alla gestione del carcere, ma percorre tutta «l'amministrazione della giustizia». Le norme giuridiche e procedurali si fanno elastiche fino a diventare un doppio corpo di leggi: quelle speciali contro la sovversione sociale e quelle che prevedono perfino una depenalizzazione/monetizzazione della sanzione.

Per lo stato si tratta di togliere violenza politica ai comportamenti extralegali del proletariato e per questo individualizza il trattamento, lo differenzia a seconda dei soggetti, già a partire dalla norma giuridica e processuale. Man mano che strutture, Agenti di Custodia, personale specializzato, gestione del carcere si trasformano e ammodernano, diventa possibile il «trattamento» anche dei soggetti più pericolosi, a patto che essi siano ridotti ad un rapporto individuale col carcere, a patto che non si coagulino momenti organizzativi dei prigionieri.

Non intendiamo certo sottovalutare, con questa lettura dei fatti, il ciclo ininterrotto di lotte nei campi, ma solo collocarlo in una più corretta dimensione: quello della lotta per la sopravvivenza, prima, e per la conquista di condizioni più favorevoli alla liberazione, poi, di uno strato di prigionieri sempre più caratterizzato politicamente per la presenza massiccia di comunisti e sempre meno omogeneo con la composizione politica e «tecnica» del proletariato extralegale delle metropoli.

Certo le lotte e la proposta politica-organizzativa dei prigionieri dei campi concorrono in modo sostanziale a demistificare la politica del terrore dello stato, tuttavia, sia gli obiettivi che le forme organizzative non sono generalizzabili in un tessuto carcerario in rapida trasformazione sia dal lato delle strutture sia da quello della composizione dei prigionieri. Comunque non ci interessa, ora, riflettere sulla lotta/organizzazione possibili nelle carceri «normali», intendiamo invece sottolineare il progressivo scollamento fra questi ed il circuito dei campi.

Nei primi l'elemento centrale della gestione è costituito dal Trattamento Differenziato, nel secondo dal carattere militare dei regolamenti e delle misure di sicurezza. L'irriducibilità dei comunisti ad un rapporto individuale con la «giustizia», con il carcere, con gli strumenti del controllo sociale del capitale, il loro riferirsi ai movimenti di classe attraverso la costruzione di un'alternativa rivoluzionaria ai rapporti sociali dominanti, evoca uno «stato di guerra sociale» che si esprime in un corpo integrato di leggi ed istituzioni a carattere militare: legislazione speciale/tribunali di guerra/campi di concentramento/campi antiguerriglia/«ministero della propaganda».

Questa premessa ci sembra necessaria per uscire dagli equivoci che si creano, da una parte, per la rigidità di chi insiste su una sostanziale continuità con la proposta politica-organizzativa del ciclo di lotta precedente, senza cogliere le trasformazioni avvenute (e che stanno avvenendo) e, dall'altra, per le «avances» che vengono fatte da chi, come «l'area 7 aprile» su Lotta Continua, propone la «civilizzazione» dei Carceri Speciali in quanto la guerra sarebbe una simulazione. Qui non si tratta di proclamare o abolire lo «stato di guerra» tanto quanto non si tratta di accettare o negare l'esistenza della sovversione sociale, poichè l'uno e l'altra sono indis-

solubilmente legate.

Il carcere speciale è il carcere per i comunisti perchè essi sono elemento devastante la gestione-/pianificazione, da parte dello stato, dei comportamenti extralegali del proletariato. D'altra parte saremmo ben contenti di impiegare tutte le nostre energie nel movimento di lotta dei proletari prigionieri – sia pure con proposte, a volte, in contraddizione con quanto si è espresso sinora, ma per farlo dovremmo essere fisicamente in contatto con esso e, quanto meno, condividere una realtà degli stessi problemi. Questo è proprio ciò che non avviene-più-come abbiamo cercato di illustrare in precedenza e come la composizione, la quantità di prigionieri e la gestione dei campi dimostrano molto meglio.

Crediamo sia necessario, perciò, rivendicarci come prigionieri di guerra non solo individualmente, nelle aule dei tribunali, ma anche collettivamente, in carcere, poichè questa è la realtà delle nostre condizioni di prigionia.

Questa rivendicazione non avrebbe solo una carattere formale, ma ci permetterebbe di affrontare alcuni problemi all'ordine del giorno sia dentro che fuori il carcere.

Il rapporto dei comunisti col carcere e col Proletariato Prigioniero.

Il rapporto del movimento rivoluzionario col Proletariato Prigioniero non può – più – essere delegato ai prigionieri comunisti, ma deve trovare le sue ragioni nel legame del carcere col territorio e in quello della nuova composizione proletaria con l'appropriazione di reddito. Nello stesso modo le condizioni della «prigionia di guerra» dipendono sempre meno dalla forza propria del movimento di lotta nei campi di concentramento e sempre più dalla capacità di risposta del movimento comunista e dal riconoscimento sociale dell'esistenza di «prigionieri di guerra». Non vogliamo sottovalutare la nostra capacità di resistenza/attacco, ma solo collocarla in una dimensione più reale.

L'organizzazione dei comunisti imprigionati.

Se non ha – più – molto senso parlare di organizzazione di massa nei campi (perchè viene a mancare la «materia prima»), diventa sempre più urgente affrontare il problema dell'organizzazione dei comunisti.

Ciò avviene già, naturalmente, ma solo come moto spontaneo, come aggregazione dei compagni in organismi politici che ne rappresentino il punto di vista collettivo, come necessità di preservare la loro specifica identità politico-organizzativa. Non intendiamo certo criticare l'aggregazione di compagni provenienti dalla stessa esperienza e la costituzione di una rete politica e di dibattito con caratteristiche omogenee (siamo fra coloro che ne sostengono la necessità), intendiamo però denunciare l'urgenza di pensare ad una rappresentanza organizzata di tutti i prigionieri comunisti con l'obiettivo di mobilitarli sui problemi conessi alla «prigionia di guerra».

La separazione con le compagne prigioniere

A più riprese le compagne hanno affrontato il tema della socialità maschile-femminile scontrandosi con equivoci e difficoltà oggettive.

Crediamo che in un'ottica di prigionia di guerra questa separazione sia concretamente aggredibile: non si tratta di rivendicare «l'amore», questo è affar nostro non dello stato, ma di abolire la separazione di soggetti politici omogenei.

Le condizioni di prigionia

In una prospettiva di prigionieri di guerra c'è tutto lo spazio per imporre una gestione diversa del rapporto con il comando del campo. Ad esempio l'unificazione del trattamento, contro la costituzione di poli terroristici come l'Asinara.

Non ci illudiamo con questo di avere individuato i nodi di un possibile «programma», tuttavia, anche a prescindere da questa esemplificazione, la rivendicazione esplicitata di una «comunità comunista prigioniera» ci sembra ugualmente necessaria, perchè essa ci imporrebbe come oggetto e soggetto della politica della frazione comunista del proletariato.

Palmi, 15/9/80

PANTAGRUEL

rivista anarchica di analisi sociale, economica, filosofica, metodologica

EDIZIONI ANARCHISMO

una copia (128 pagine): 4.000 lire
abbonamento annuo (tre numeri): 12.000 lire
da versare sul c.c.p. n. 16/4731 intestato a A.M. Bonanno, C.P. 61 – 95100 Catania.

per richieste superiori alle 5 copie sconto del 40%

Il primo numero sarà disponibile alla fine di dicembre.

«Non è che sia autoritari perchè abbiamo letto Platone o Marx, e neppure siamo antiautoritari perchè abbiamo letto Zenone o Kropotkin. Quello che siamo, intimamente, ci viene sollecitato dalla nostra risposta allo scontro di classe. E questa risposta è anch'essa parte della nostra cultura e delle nostre intenzioni di manipolarla in quanto strumento di modificazione della realtà.»

Redazione e amministrazione:
Alfredo M. Bonanno, C.P. 61 – 95100 Catania

Un gruppo di compagne da Messina

risposta al documento di palmi

Interveniamo brevemente nel merito della proposta estesa dai compagni. Concordiamo sostanzialmente con l'esigenza di forzatura della discussione e l'indirizzo che ad essa è stato dato nel documento.

Il rivendicarsi come «comunità comunista prigioniera» costituisce sicuramente un passaggio centrale per lo sviluppo dello scontro e l'affrontamento dei nodi che il confronto e la battaglia politica hanno posto. Riteniamo necessario farsi carico, affrontandola apertamente, di tutta la dimensione di belligeranza di una sezione del diritto dominante: quella che si va traducendo nel tribunale unico militare, nella segregazione per i comunisti, nel trattamento speciale (torture, minacce, containerizzazione) e, infine, nel «trattamento sociale/territoriale» dei comportamenti di guerra (posti di blocco a fuoco aperto, irruzioni, inseguimenti con «tiro mobile», ...).

Pensiamo in primo luogo che la ristrutturazione che lo Stato impone su un ventaglio di gradi di militarizzazione nell'uso degli strumenti giuridico-legislativi-tecnici, vada assunta riconoscendo lo stato di guerra e riconoscendosi come prigionieri di guerra.

Il trattamento differenziato è la forma dominante, sul piano internazionale, di controllo dei comportamenti antagonisti al fine di una loro riduzione entro un rapporto individuale.

Ciò è d'altronde vero non solo nell'ambito dell'istituzione carcere, ma lungo tutto il processo sociale di produzione, sull'intera giornata lavorativa.

L'attuale gestione della crisi pone sotto gli occhi di tutti come il potere intende riportare entro un rapporto particolare ed individuale, la forza lavoro sociale, per recuperare l'intera segmentazione dei comportamenti di autovalorizzazione.

La capacità degli istituti di comando ad insinuare questa differenziazione come elemento di sgretolamento dei processi di ricomposizione proletaria è per altro evidente persino nei tribunali agiti dallo scontro comunista, dove le sanzioni giuridiche riescono ad imporre gerarchie di responsabilità, ruoli, diversità di anni, pena ... In altri termini la stessa segregazione dei comportamenti irriducibili è sottoposta ad interna differenziazione (la diversità di condizioni entro lo stesso circuito speciale da Trani a Novara a Palmi all'Asinara...); per non parlare della gradazione amplissima di trattamento verso le donne. La «differenziazione» su tutti i livelli è, al dunque, il modo come lo Stato, non potendo recuperare il conflitto, pianifica la riproduzione del controllo, contenendolo. (1)

Ecco allora che rivendicarsi come «comunità prigioniera di guerra» non vuol dire porsi nell'ottica della differenziazione, bensì anticipare le sue progressive articolazioni e particolarizzazioni imponendo un'area di comportamenti omogenei e collettivi verso i quali non sia data, nè nelle carceri nè nei tribunali, alcuna possibilità di determinare dislivelli di trattamento.

Per tanto non ci sembra di condannarci ad una separazione dall'intero proletariato prigioniero che comunque progressivamente ci viene imposta. Piuttosto apre la possibilità di riallacciarsi ad esso, attraverso la propria presenza organizzata come «comunità» che, quale punto di forza e di «irreversibilità della guerra», può investire il rapporto di scontro tra comportamenti «individuali» sovversivi e Stato (diritto dominante).

Ciò vuol dire superare la settorializzazione del proprio rapporto di classe (avanguardia e prol. prigioniero) e riferirsi alla complessività della guerra, facendosi leva di un passaggio di esplicitazione dello scontro proletario.

In altri termini vuol dire rompere ogni ambiguità rispetto al «Diritto», che si trascina in una vasta area del movimento rivoluzionario sotto diversi ombrelli, e che non permette alcuna maturazione dei comportamenti illegali, oltre il livello di sovversione individuale espresso. In particolare ci riferiamo a tutti i sostenitori dell'autovalorizzazione che riportano all'interno dei rapporti giuridici dominanti la dinamica dello scontro, facendosi quindi rappresentanza della «reversibilità» della guerra.

Rompere con questa ambiguità sul diritto con una dichiarazione non solo formale, ma nell'attivazione di una adeguata pratica di prigionia di guerra, significa quindi permettere ed aprire una crescita del rapporto giudiziario-proletariato illegale-territorio su cui il movimento rivoluzionario possa costruire programma di liberazione e dunque modificare il rapporto di forza sulle condizioni della prigionia e su essa stessa.

Infine, si è maturato un bisogno di compattezza per far fronte alla strategia dominante della disgregazione cui non riesce ad adeguarsi un'omogeneità interna delle formazioni e frazioni di combattimento. Ricercare una possibile dinamica di composizione che assolva questo bisogno, pur mantenendo in piedi il dibattito interno di «reti», ci sembra un passaggio necessario e fondamentale per quel processo di affermazione di una cooperazione comunista indipendente che avvii il percorso di liberazione.

Pensiamo che questo dibattito abbisogni di ulteriore approfondimento, in parte su questo stesso indirizzo ci siamo pronunciate nei «quaderni carcere» da diverso tempo in censura; questa vuole essere una precisazione su una proposta che condividiamo sostanzialmente e che ci sembra un importante e fondamentale approfondimento di quanto nei nostri quaderni abbiamo affrontato nei termini di passaggio collettivo nello scontro col Diritto!

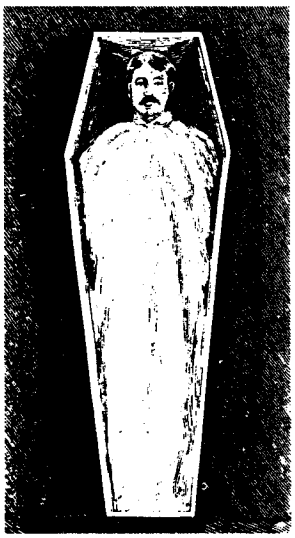
NOTA

(1) Secondo le teorie scientifiche del comando pianificato, la differenziazione su più livelli permette la retroazione come compensazione: la reversibilità nei comportamenti irriducibili.

G. Giuffrida

delatori e avvoltoi

una ignobile gara per spartirsi il preteso cadavere della rivoluzione, diretta e foraggiata dall'apparato statale



Ogni fase dello scontro sociale ha andamenti abbastanza costanti. Certe condizioni oggettive dello sfruttamento, le contraddizioni sociali ed economiche di fondo, la circolazione delle idee di liberazione, spingono le minoranze più coscienti e le minoranze ghettizzate alla rivolta. Questa rivolta assume determinate forme che si scontrano con le strutture repressive del potere. Dopo un periodo di sviluppo dello scontro in corso, non maturandosi eventi più grandiosi, come la rivoluzione o, almeno, come insurrezioni sufficientemente generalizzate, si ha un appiattimento delle forme di lotta e un rincrudelirsi delle forme di repressione. E' il momento dei delatori e degli avvoltoi.

Ma anche nella fase di appiattimento o, peggio, di recessione, di sfiducia e di disillusione, non bisogna dimenticare che l'obiettivo primario della lotta non era la lotta stessa,, ma la determinazione di quelle condizioni che avrebbero potuto (e avrebbero anche non potuto) fare scoppiare le contraddizioni realmente rivoluzionarie. Come non bisogna dimenticare che quello che sul momento e nell'ottica a breve termine sembra lavoro sprecato, vite umane dissipate, migliaia di anni di carcere inutilmente subiti; risorge ben presto a nuova vita, fiorisce con nuovi germogli e dà frutti che nè i delatori nè gli avvoltoi potranno distruggere.

E' questo l'andamento della lotta di classe. Chi si era imbarcato sulla nave dello scontro armato credendo di fare una breve crociera, una corsa di piccolo cabotaggio, forse fa appena in tempo a sbarcare, ed abbia almeno il pudore di non trasformarsi in delatore, vendendo se stesso e i compagni, la propria coscienza di rivoluzionario e le vite di coloro che più ama, per un miserabile piatto di lenticche che domani il potere metterà sotto il muso a tutti.

La faccia di bronzo del giudice Caselli, assurta agli onori del telegiornale dell'una, ci ha fatto sapere che i *delatori* sono centinaia, e che comunque si tratta di un fenomeno che ormai ha inquinato totalmente l'area della lotta armata. Pecchioli, dall'interno del bunker di via Botteghe Oscure insiste sulla necessità che si prendano decisioni in parlamento in merito ad una discriminazione nel trattamento dei pentiti e che si valuti questa discriminazione, dal punto di vista quantitativo, in funzione del reale contributo che questa gente ha dato alla distruzione del fenomeno della lotta armata.

Quel vecchio rudere rimbecillito di Valiani, dall'interno dell'altro bunker della Banca Commerciale Italiana, non si dà per inteso, ma con tutta la protervia di chi è sordo e crede di essere solo al mondo, invita ad una maggiore severità nell'applicazione della legge, ad estendere il fermo di polizia, magari alla tortura e, perchè no, alla morte. Come in ogni farsa le parti che sono apparentemente in contrasto tra loro, sul piano del pathos drammatico si completano e si perfezionano a vicenda. Il miserabile Peci ha fatto scuola, seguito dai vari Sandalo, Paghera e consoci; Pecchioli promette l'amnistia, seguito dai vari Caselli, Bonifacio e simili: Valiani insiste sulla pena più severa, accomunandosi ai fascisti e suonando fuori tempo nella grande orchestra della reazione.

Da quello che emerge, nel quadro della situazione generale, è che lo Stato si prepara alla stretta finale. Utilizzando le squallide figure dei delatori è riuscito a sapere quello che altrimenti il generalissimo con tutti i suoi soldi e i mezzi più sofisticati dell'elettronica moderna, si sarebbe sognato di sapere chissà per quanti anni. Ciò ci fornisce un primo insegnamento. La polizia moderna, come quella borbonica fondata dal famigerato Maniscalco, come quella di tutti i tempi si fonda quasi esclusivamente sulle indicazioni delle spie. Senza spie una polizia vale il dieci per cento di quello che potrebbe valere. Diceva il suddetto Maniscalco: «Quando tre persone si riuniscono insieme per congiurare contro lo Stato, il terzo è mio». E non aveva poi tutti i torti. Delatori e miserabili non si nasce ma si diventa, e la debolezza nelle proprie convinzioni è la strada migliore per arrivare a vendere i compagni. Quando si è in ventimila sulla piazza e si spac-

cano le macchine di grossa cilindrata e si rompono le vetrine dei negozi, e poi si attaccano le macchine dell'odiata polizia, e poi a qualcuno spunta su come per miracolo nelle mani una pistola e parte qualche colpo, e così via; allora, quando tutto questo accade, nell'euforia del momento, tutto sembra facile. E da cosa facile in cosa facile si arriva alla lotta armata, alle regole della lotta clandestina, all'attacco diretto al potere, ai suoi rappresentanti, alle sue ricchezze. E' una lotta dura, una lotta che non deve essere lasciata cadere nel cerchio vizioso della lotta per la lotta, della lotta fine a se stessa, della lotta che si riproduce perchè non trova altri sbocchi. In caso contrario si avvia un processo di standardizzazione delle lotte, una vera e propria burocratizzazione che se da un lato consente la presenza del simbolo, dall'altro uccide ogni contenuto rivoluzionario, ricacciando indietro ogni ricerca di quegli sbocchi verso l'esterno che sono la sola soluzione possibile oltre che il solo motivo plausibile per cui si era cominciata una lotta minoritaria. Allora le debolezze personali affiorano, le incertezze teoriche diventano pesanti come pietre, le proprie motivazioni non troppo chiare, che pure sembrano chiarissime all'inizio, lasciano vedere il fondo della propria improvvisazione, l'inconsistenza di quel vago ribellismo che se produce il ribelle di un momento non sempre è capace di produrre il rivoluzionario di sempre. E allora si accetta la mano tesa del nemico, si entra a patti con la propria coscienza, si arriva a giustificare l'odiosa decisione di vendere i compagni col fatto che la lotta armata non ha uno sbocco e che tanto vale che questa esperienza si concluda quanto prima possibile per cominciarne un'altra. No! non ci saranno altre esperienze per i miserabili e per i delatori, se non l'emarginazione perpetua da quegli ambienti di compagni che una volta erano così ospitali e lo stipendio, più o meno consistente e duraturo, che passa il ministero degli Interni; il tutto accompagnato al terrore continuo di vedere un giorno ergersi davanti ai propri occhi la testa della medusa della giusta vendetta proletaria.

Ma, in fondo, come diceva Don Abbondio, quando uno il coraggio non ce l'ha nessuno glielo può dare. Quindi tanto vale che questi miserabili si trovino al più presto davanti alle conseguenze delle proprie decisioni: prendano quanto devono prendere oggi da uno Stato, altrettanto miserabile e vigliacco, che porge questi trenta maledetti denari, attendendo domani l'immancabile giusta vendetta proletaria. E qualora questa tardasse a venire, attendendo quell'insoddisfazione, quel senso di disagio e di schifo che non manca mai di prendere gli infami davanti al tribunale di se stessi.

Ma di un'altra categoria di delatori occorre parlare. Non di quelli cui la paura, ora, nel chiuso di quattro mura d'isolamento ha sciolto la lingua, ma di coloro, ancora più schifosi e ributtanti, che hanno aspettato il momento di questo apparente riflusso per sputare tutto il fiele che avevano accumulato in corpo negli ultimi anni. Intendiamo riferirci a quegli schieramenti cosiddetti di sinistra, anzi cosiddetti di estrema sinistra, che con in testa il Movimento Lavoratori per il Socialismo, si sono rivelati in piena luce per quello che sono: spie e delatori tra i più odiosi. Proprio a Milano questo cosiddetto Movimento rivuluzionario ha denunciato, fornendo dati, nomi e luoghi, i compagni dell'autonomia, dai militanti di base fino ai militanti in carcere di maggiore fama, come Negri, contro di cui non potendo dare indicazioni precise, questi delatori hanno affermato che senz'altro non si tratta di un intellettuale in pantofole ma di un dirigente della lotta armata. Non possiamo prevedere, al momento, quanto danno faranno queste delazioni, però di una cosa possiamo stare certi: la struttura mentale che in passato spingeva tanti compagni a gridare alla provocazione quando altri compagni sceglievano metodi di lotta da loro non condivisi, adesso spinge con certezza matematica alla delazione. Facciano attenzione tanti supercritici del passato recente e meno recente a non farsi risvegliare nel proprio

intimo questa splendida vocazione, potrebbero andare incontro a grossi dispiaceri. Anche con questa gente la futura rivoluzione proletaria farà giustizia, non tanto singolarmente come individui, che purtroppo la storia spesse volte ha la memoria labile, ma come organizzazione e come posizione politica.

E dopo i delatori gli avvoltoi.

Armati del becco uncinato della loro critica tardiva sono piombati e piomberanno su tutto: sui compagni, sulle esperienze fatte, sugli errori commessi, sulle conseguenze politiche e rivoluzionarie che ne sono derivate. Questa critica da tartufo sarà sufficientemente miope da non scorgere il lato positivo di tante lotte e di tanti sacrifici, il lato positivo che oggi deve essere difeso a qualunque costo, per essere riconsegnato intatto al movimento rivoluzionario proletario di domani. Ma questi uccellacci, rodendo e criticando, finiranno per distruggere tutto, per macchiare tutto, per rendere tutto inutile e da dimenticare. Adesso gli «avevamo detto» cominceranno a sprecarsi; le analisi capaci di dimostrare (standosene a casa in poltrona) che la lotta armata è stata una strada senza sbocco e che non bisognava imboccarla perchè le conseguenze sono state durissime per il movimento rivoluzionario, non si conteranno piu; tutti gli opportunisti di qualsiasi pelo ci canteranno le stornellate della recriminazione e, cercando di fare a pezzi quello che loro pensano sia il cadavere della lotta armata, daranno il loro modesto contributo, al fianco dei delatori, all'opera repressiva dello Stato.

Consigliamo a questi uccelli di non abbandonare i domestici nidi e di starsene a covare le proprie uova. C'è tempo per rosicchiare cadaveri e, prima di tutto, occorre che questi cadaveri si siano.

Proprio qui si colloca il nostro modo di vedere le cose. La sconfitta, più o meno completa e più o meno accettata da tutti i compagni, di una forma di lotta *non costituisce per nulla* la sconfitta del movimento rivoluzionario proletario, anzi non può che apportare un contributo costruttivo alla realizzazione delle future forme di lotta. Solo l'intestardirsiin forme di lotta che la reale consistenza dello scontro di classe indica come superate può veramente danneggiare e rendere irrealizzabile per lungo tempo la rivoluzione proletaria.

La realtà che ci sta davanti ci sembra molto diversa da come il potere ha interesse a farcela vedere. Le delazioni, le promesse di riduzione delle pene, i volteggi dei soliti avvoltoi ci vogliono far capire che siamo davanti alla definitiva sconfitta della lotta armata. Noi pensiamo che tutto ciò indica una cosa sola, la sconfitta di un modello di lotta armata e precisamente quello personificato dalle Brigate Rosse. Oggi siamo davanti alla reale sconfitta della tesi strategico-politico-militare di un'organizzazione clandestina che, con minori o maggiori raccordi con l'esterno, fronteggi e pretenda sconfiggere lo Stato. Che gli avvoltoi svolazzino pure su questo cadavere, su questa ipotesi fallita. Insistere più a lungo su questo modo di vedere le cose sarebbe suicidio e non porterebbe che danni al movimento rivoluzionario nel suo complesso.

Ma quello che non è stato sconfitto è il modello della lotta armata generalizzata, della lotta che prepara e realizza lo scontro insurrezionale, della lotta che riconoscendo le oggettive condizioni dello scontro attuale si prepara e sceglie i mezzi più adatti per raggiungere i suoi fini e non si intestardisce nell'uso di mezzi che allontanano sempre di più quei fini.

La critica corretta deve contribuire ad un approfondimento di queste condizioni, deve indicare i limiti delle esperienze del passato e le prospettive riguardanti le cose da fare. Non deve essere l'avvoltoio che fruga tra i cadaveri, ma l'aquila che s'innalza alta nel cielo per meglio scorgere il lontano orizzonte.

Collettivo autonomo del campo di Trani

lettera da trani sulla resa

«Io non so poi se chiamare questo vostro comportamento paura o viltà o follia... e tu, Lepido, traditore di tutti... pretendi di ristabilire quella concordia che è resa vana dal modo in cui è stata ottenuta. Quanto sei spudorato! ...»

La necessità di prendere posizione è determinata preliminarmente oggi dalle mille aberrazioni che, contingentemente, riempiono il campo del dibattito, e le cronache dei giornali. Non per parlare, a cottimo della situazione dei detenuti politici, del proletariato prigioniero, del magma sovversivo, per rovistare tra le sue maglie ideologiche. Ma per affrontare la realtà qual essa è, piena e materiale, con le propaggini che giungono fin qui, della lotta proletaria. Vive nella discussione di questi mesi la contraddittoria e contraddetta tematica della resa, della diserzione. C'è chi diserta apertamente e chi ne fa una dispiegata campagna di stampa, un finto inno al buon senso. C'è chi chiede la sospensione delle ostilità e chi s'adopera a recitare l'ambigua e non richiesta parte del cerimoniere della pacificazione. C'è chi, più semplicemente, abbandona il campo alla ricerca di poco probabili lidi liberati. La domanda, molto semplice e chiara, è: ha un senso la resa? E', in qualche modo, una via d'uscita dalla crisi del movimento? Avrebbe forse un senso, pensiamo noi, disertare da una battaglia di classe qualora si fosse verificato un definitivo e massiccio schieramento proletario al fianco dell'ideologia del capitale, e se si prevedesse, in tempi credibili, una soluzione capitalistica della crisi. Ma entrambe queste ipotesi sono oggi assolutamente lontane e irreali. Non c'è consenso al capitale, non c'è rinuncia proletaria, non c'è asservimento al potere, non ci sono segni d'un cedimento della forza collettiva di classe, anche se questa si è temporaneamente trasferita su un terreno di resistenza e trasformazione. La riprova dell'inalterata potenza dello schieramento proletario è nei mille modi di sottrarsi al dominio e di contrastarlo, nei quartieri e nelle fabbriche, ogni volta che la gabbia capitalista cerca di stringersi. E' nella sempre più massiccia negazione del consenso, nell'aumento diffuso dei comportamenti extralegali, nella profondità dei livelli di coscienza raggiunti, nel distacco ormai incolmabile tra società autonoma proletaria e sistema dei partiti. Tantomeno si intravede una soluzione capitalistica della crisi, della sua economia irrimediabilmente alla deriva, delle profonde contraddizioni del suo imperialismo, in una preparazione di scontri più traumatici. Il potere dello stato, nell'impossibilità di risolvere la radicalità del conflitto di classe, nemmeno con l'uso del suo ambiguo volto riformista, mostra la faccia dura del dominio della forza, delle istituzioni totali, del diritto di guerra. Ma la sovversione proletaria ha scavato a fondo ed ha prodotto crepe non rimarginabili. Ed allora, se nel corso di questi anni si sono determinati *due schieramenti contrapposti, se questa antitesi è dura e irriducibile,* se l'antagonismo proletario si è dispiegato socialmente e orizzontalmente, se non è una questione privata tra apparati militari, non hanno più senso gli inviti alla pacificazione. Quanti cianciano di resa, intimoriti *dai difficili compiti che oggi la lotta richiede,* non fanno che schierarsi a favore della restaurazione, tanto più che i comportamenti sovversivi si sono sempre più configurati come il movimento reale che abolisce e supera lo stato presente delle cose, esprimendosi non solo come rifiuto della dominazione, ma praticando già in positivo *forme originali di cooperazione e organizzazione sociale proletaria,* maturando un sistema di relazioni comunitarie non ghettizzate, ma autonome e ostili alla società del capitale, dotandosi *d'un'alta e diffusa capacità di difesa e di sanzione armata dei propri percorsi di liberazione.* Rinunciare a questi livelli di antagonismo, rinnegarli trincerandosi ambiguamente dietro ipotesi di «ricostruzione» del movimento in forma di «resistenza civile» vuol dire ricondurre ai meccanismi di riproduzione sociale del dominio non solo quanto di radicale le lotte hanno già espresso, ma anche la potenzialità che esse hanno delineato. Di fatto, la diserzione equivale all'abbandono di qualunque possibilità di trasformazione reale della condizione proletaria. Non a caso, al «battage» pubblicitario in favore alla resa si affianca la pretestuosa tematica dello scioglimento della rete organizzata del movimento: *il liquidazionismo è l'altra faccia del pentimento.*

La crisi si inasprisce ed inasprisce i conflitti sociali. La società del capitale, continuamente ostacolata dalla lotta proletaria, stretta nella necessità di governare le proprie contraddizioni, non offre ai soggetti sociali che un panorama desolato d'immiserimento, un retrocedere verso la degradazione dei rapporti umani, laddove auspica un assetto sociale pacificato e fondato sull'asservimento e sulla rinuncia agli elementi fondanti della solidarietà di classe. Ripetiamo la domanda. Arrendersi a chi e per fare che cosa? Arrendersi alle istituzioni totali e alle loro corporazioni per finire relegati – legittimandoli – nei ghetti dei senza reddito, dei senza diritti, dei senza storia? No, non ci sembra, signori, una scelta sensata. La crisi non è nostra, è del comando, è del dominio, è di questa organizzazione del lavoro, è di questa società. E se oggi viene mascherata da un duro passaggio repressivo, è pur sempre una mascherata trasparente. Chi parla di resa e di diserzione, o è sempre stato subordinato al progetto di pace sociale, o ha vissuto la propria militanza comunista superficialmente, in forma puerilmente estremista, in forma meccanicamente militarista, confondendo il processo rivoluzionario con l'escalation della «questione bellica», facendo coincidere l'inadeguatezza e la parzialità delle forme e dei percorsi d'organizzazione proletaria con la sconfitta dell'intero movimento rivoluzionario. Ci sembra, invece,

che tutto ciò dimostri la natura non omogenea, nè lineare, del processo rivoluzionario, la necessità del movimento di sapere passare dentro l'imbuto della repressione, riuscendo a plasmarsi, a modificare se stesso e le sue funzioni organizzate, per preparare un nuovo, diverso e più potente ciclo di lotte. Solamente così è possibile ritrovare continuità del percorso sovversivo. Una continuità che non è lineare prosecuzione di specifiche storie organizzative, nè una piatta ripetizione monocorde della prassi comunista di questi anni. Una continuità che vuol dire, appunto, modificazione della fase, trasformazione tattica delle funzioni, adeguamento e passaggio organizzato, con il minimo di danno, con il massimo di coesione. D'altra parte, l'attuale fase di attacco repressivo contro la rete militante prelude e si affianca a un tentativo di scomposizione di quell'insieme di condizioni di classe che continuamente riproducono il tessuto dello schieramento comunista. Dopo le leggi contro il terrorismo, le carceri speciali, l'esecuzione di militanti comunisti, viene l'attacco alle condizioni generali d'esistenza del proletariato. Ed allora, lo scopo sociale della resa, il suo compito finale e strategico, diviene l'invito alla diserzione dalla comunità proletaria, per eliminare la possibilità di riproduzione sovversiva. Ma è un lavoro ingrato, perchè incontra l'ostacolo più difficilmente valicabile, quello che ci fa dire con proletario buon senso: «c'è n'è per tutti, sùmar!». Qui cè la barriera proletaria rabbiosamente sovversiva e dentro questa *la rete dei rapporti umani, comunisti e combattenti,* ben viva e vegeta, ancorchè in difesa, nel suo riordinare le fila. Ed allora non liquidazionismo e diserzione, ma mimetismo e sabotaggio, accorta preservazione della rete e iniziativa intelligente e puntuale, da una parte. Ripresa di tutti gli spazi di lotta del movimento, dall'altra. Si tratta di legare pazientemente e tenacemente la lotta operaia, di fabbrica, alla lotta proletaria metropolitana, al lavoro non operaio, ai mille rivoli dell'antagonismo sociale. Sabotaggio della ristrutturazione, contenimento dell'iniziativa repressiva, attacco alle funzioni che la coordinano, con occhio sempre più attento ai rapporti di forza generali. Espulsione dal corpo proletario dell'odiosa figura dell'infame, in quanto compito crudemente necessario, come funzione parziale, e non come sintesi di linea politica o come surrogato d'un vuoto d'iniziativa delle organizzazioni politiche. E soprattutto consapevolezza che attorno alle carceri ruota oggi un nodo fondamentale dello scontro tra le classi, che attorno alla questione di giustizia e repressione, alle nuove aberranti forme del diritto, si gioca gran parte del destino della lotta di liberazione per il comunismo. Quindi, campagne per la liberazione dei prigionieri, campagne di massa e soggettive, ora e subito, non rinviabili ai tempi lunghi della rivoluzione compiuta. Noi pensiamo che le condizioni della continuità, della ripresa del movimento antagonista siano oggi ancora integre. La crisi di questa organizzazione sociale è sempre più acuta e cruenta, i meccanismi del controllo perennamente in bilico, e l'incompatibilità del movimento proletario, autonomo, indipendente, per una nuova cooperazione umana, assolutamente radicale. Non di diserzione si tratta, dunque, ma di ridurre al minimo gli sbandamenti e di preparare con la massima cura la ripresa.

«Che cresca quest'erba rigogliosa, che venga separata dal loglio, che dispieghi i suoi colori, i suoi profumi e, a dispetto degli stolti farisei, le sue canzoni fatate e terribili!»

nuoro

Non ci sembra molto sensato scrivere qualcosa sulla rivolta dei compagni prigionieri nel supercarcere di Badu 'e Carros potendoci basare esclusivamente sulle spudorate menzogne diffuse dai massmedia. Rimandiamo perciò i compagni al prossimo numero della rivista, sul quale pubblicheremo il materiale di prima mano, che ci è già stato annunciato in arrivo.

carcere femminile di parma

Siamo 5 detenute nel camerone della sezione femminile della Casa Circondariale di Parma. Denunciamo i gravi fatti accaduti nella giornata di ieri, 5 novembre.

In mattinata, dieci minuti prima della chiusura delle celle, alcune di noi (non potendo usufruire di altro spazio fisico) camminavano per le scale. Riprese da una guardiana, che ci proibiva non solo di camminare, ma anche di cantare, siamo tornate all'ora stabilita regolarmente in cella.

Alla riapertura delle 13, un foglio non firmato ci notificava l'improvvisa chiusura del cancello che dà accesso ai servizi (docce, lavanderia, ecc.) e alle scale, e altre misure repressive. Ad esempio: chiusura totale dello stesso cancello per tutta la giornata, obbligo di andare chiuse una alla volta alla doccia e ai servizi.

La nostra richiesta «pacifica» è stata quella di chiedere la presenza di responsabili, direttore o maresciallo, affinchè ci spiegassero i motivi di questa azione arbitraria. Dopo 3 ore di inutile attesa, abbiamo impedito la chiusura del cancello.

Come risposta alla nostra «ragionevole» richiesta si è presentata una squadretta guidata da due brigadieri. Al nostro rifiuto di entrare, ci hanno caricato e picchiato, trascinandoci con violenza nel camerone.

Nella mischia che ne è seguita, ci siamo difese e dopo la nostra cella appariva devastata: sgabelli e televisore rotti, gavette rovesciate, indumenti sporchi, eccetera. Chiusura immediata e totale della cella.

Il maresciallo, presentatosi verso le 19, ci ha accusato di manifestazione, ammuntinamento, pestaggio di guardie, danneggiamento e varie... Abbiamo deciso di lasciare la cella nello stato in cui si trovava... fino a quando non avremmo riottenuto la riapertura del cancello e la presenza del direttore.

La mattina dopo, introdottosi tra i resti del camerone, il vice-direttore e il seguito... decidevano, oltre alle denunce nei nostri confronti, di accordarci in forma ufficiale e definitiva quanto avevamo richiesto.

In questo carcere in forma ufficiosa e ricattatoria vengono concesse pseudoagevolazioni e favori, in cambio di comportamenti del tutto passivi.

Poichè noi ci poniamo in maniera non equivoca rispetto all'istituzione carceraria e alla sua funzione «punitiva», abbiamo inteso e intendiamo, qui come altrove, ribadire il nostro assoluto antagonismo.

Le 5 donne del camerone di Parma

Nucleo d'affinità «Rico e Attilio»

per un dibattito sulla guerra sociale

Questo è un periodo di autocritiche. Nelle formazioni politiche tradizionali come nelle formazioni politiche rivoluzionarie. Il tutto è mottivato da effettive necessità di riadeguare ai processi sociali e politici modi e tempi di intervento che sono stati ridiscussi e ridimensionati dal complesso dei fatti sociali. Non ci interessa, qui, affrontare tutto quanto l'argomento. Ci sembra più opportuno limitarsi ad un discorso, autocritico e in positivo, che definisca chiaramente le posizioni di un'area di compagni e di soggetti sociali antagonisti al capitale. Non ci proponiamo, qui, di argomentare con dimostrazioni i nostri punti di vista, ma di sostenere delle tesi, che ci riserviamo di sviluppare più ampiamente in altre e più opportune sedi e circostanze.

1) Sul movimento di liberazione dal capitale

Nel passaggio dalla sussunzione formale a quella reale del lavoro, dal dominio formale a quello reale, il capitale conquista tutta la società, trasforma tutte le relazioni sociali in *sue condizioni di riproduzione.* Tutto lo spazio ed il tempo della vita quotidiana di ognuno, di ogni individuo, viene sottomesso alle leggi del capitale, alla sua natura organica di cosa.

Questo rapporto viene imposto. Il carattere di questa imposizione è di essere *globale,* perchè abbraccia tutte le relazioni sociali che costituiscono il vivere sociale di ognuno, relazioni sociali politiche e militari, ma anche famigliari, sessuali, culturali, di lavoro e di amicizia, quelle con la natura, con la tradizione e con il linguaggio, ecc...

Il movimento di liberazione dal capitale è l'insieme delle espressioni e degli episodi, spontanei ed organizzati, continui e quotidiani, di contestazione del modo di vivere imposto dal capitale che prende di mira tutti gli aspetti dell'esistente capitalistico.

Il movimento di liberazione dal capitale, in quanto movimento di decolonizzazione del quotidiano capitalistico, è un processo sociale che non può essere ristretto negli steccati di una rivoluzione politica e che, di conseguenza, procede con tempi che sono più lenti di quelli di una rivoluzione politica. In questo senso, è un processo che non può essere arrestato nè in un punto nè in una fase storica determinata, ma deviato e rimandato.

Il fatto che questo movimento abbia assunto aspetti dissolutivi e corrosivi, quindi negativi, non significa che esso non abbia un proprio progetto sociale implicito, non solo per ciò che esso nega ma anche in ciò che è andato sperimentando a livello microcomunitario, nei mille tentativi di estraneazione attiva dalla società del capitale, quei tentativi di rivoluzione molecolare bloccati o smorzati dalla macchina repressiva dello Stato prima che essi potessero costituire punti di attrazione della comunità sovversiva e punti di infezione della società del capitale. Un movimento dissolutivo e negativo della società del capitale ma anche delle forme storiche delle sue opposizioni: la fine miserabile di tutti i tentativi di una mediazione politica, sia (extra) parlamentari sia dell'area autonoma, indica il definitivo rigetto della forma-partito, con buona pace dei neo-leninisti del «7 Aprile».

La lotta armata, col suo leninismo prevalente, non si è sottratta a questa critica. La potenza della sua negazione, l'efficacia destabilizzante – elementi propri del movimento sovversivo – non hanno potuto nascondere la povertà stessa della proposta, del primato del politico, della forma-partito, modelli ormai del tutto estranei alla sensibilità sovversiva.

Certo c'è la proposta della guerra, ed è una proposta importante, fondamentale soprattutto valutando lo sviluppo impetuoso dell'illegalismo proletario di questo periodo, ma già questa possibilità di unificazione degli illegalismi viene vanificata, impoverita, svuotata dal carattere fortemente ideologizzato che si dà alla guerra; se l'elemento essenziale che si dà al movimento sovversivo è quello di definire, attraverso la negazione, ambiti sperimentali di socialità nuova, la guerriglia, operando una mutilazione politica del movimento sovversivo stesso, tende a fornire un suo codice particolare al complesso delle espressioni della sovversione. Nel momento in cui la guerriglia si propone come la forma superiore della lotta di classe, come espressione di un progetto di «guerra di classe», nel momento in cui, cioè, il movimento sovversivo viene identificato con il movimento di liberazione di una classe, la guerriglia, da subito, nasce con gli elementi dell'isolamento al suo interno.

Il capitale, infatti, attraverso il suo Stato e il proprio essere globale, di rapporto sociale, realizza il suo schieramento proprio attraverso l'uso delle «classi sociali» (ridotte a ruoli economico-sociali senza portata storica), parcellizzandole nell'ambito di interessi parziali e corporativi, dividendole e ingabbiandole sul terreno del complesso dei rapporti sociali quotidianamente dati.

La guerriglia, invece, non riesce a realizzare uno schieramento antagonista, uno schieramento sociale, proprio perchè si misura con le «contraddizioni di classe», invece che con la globalità dell'illegalismo, che con la globalità di espressioni del movimento sovversivo. Su questo spartiacque la «guerra di classe» fallisce come progetto. Lo schieramento antagonista dentro la classe (operaia e proletaria), in quanto tale, non viene realizzato; contemporaneamente tutte le esperienze di illegalismo e di critica del vivere quotidiano non vengono prese in considerazione oppure vengono analizzate e comprese in modo parziale o strumentale, perchè riferite ad uno schema di analisi di classe inadeguato.

La guerriglia, non essendo in grado di produrre uno scontro sociale, di organizzare la sovversio-

ne sociale, per la sua stessa natura, finisce per sottolineare sempre di più il suo ruolo di negatività politica dell'esistente nella forma militare. Scontrandosi, su questo terreno, sia con lo Stato, sia con la globalità del capitale come rapporto sociale, senza uno schieramento, senza una presenza significativa del complesso del movimento sovversivo, la guerriglia viene, dalla repressione, ancor più separata dall'illegalismo generale.

Su queste contraddizioni e separazioni, lo Stato gioca la carta, prima della ghettizzazione politica, poi della criminalizzazione (prima della guerriglia, poi di ogni forma di opposizione antagonista al capitale; cioè operando una riduzione mistificante ma effettiva della guerriglia ad una figura di sconfitta che, in quanto tale, non è molto attraente) ed infine della carcerizzazione.

In sostanza, il capitale tende a far pesare questo complesso processo di *ghettizzazione - criminalizzazione - carcerizzazione,* come fattore riproduttivo di una guerriglia endemica ed incapace di socializzare lo scontro. E' la ripetizione, sulla guerriglia, della stessa operazione condotta da secoli nei confronti della criminalità comune. Questo pericolo è reale e attuale. La rottura della solidarietà rivoluzionaria, attraverso la resa e la delazione, ne sottolineano tutta la portata storica. Riteniamo troppo facile e riduttivo sottolineare che la rottura della solidarietà rivoluzionaria è da attribuire alla caduta dell'antagonismo ed alla repressione. Riteniamo piuttosto che la rottura sia dovuta al fatto che la guerriglia non è stata capace di operare uno schieramento sociale generale e che non è stata in grado di farsi carico della critica alla quotidianità dei rapporti sociali imposti dal capitale.

La repressione e la trasformazione dei modi di esprimersi dell'antagonismo (la caduta dell'antagonismo, secondo noi, non c'è. C'è una permanenza di lotte che, rispetto alla mutata situazione, si esprimono diversamente) influiscono sulla guerriglia nella misura in cui, di fatto, essa sconta i suoi limiti strutturali, interni. Si vuol dire, in sostanza, che il capitale ed il suo Stato sono diventati più forti perchè la guerriglia non è stata in grado di opporsi a questo processo, pur essendoci molte favorevoli possibilità, per le sue debolezze, non tecniche od organizzative, ma di sensibilità di soggettività sovversiva.

2) Sul movimento di liberazione in rapporto all'economico, alla merce ed alla crisi

Si è già detto che il movimento di liberazione dal capitale, il movimento sovversivo, in quanto critica pratica di *tutti* gli ambiti dell'esistente capitalistico, non può essere rinchiuso in un progetto politico e si muove ovunque con tempi più lenti di una rivoluzione politica. Si è anche detto che ciò *non* vuol dire che questo movimento non ha un suo progetto.

Noi riteniamo che sia esatto sostenere che questo progetto è di più difficile lettura e che questa lettura può essere prodotta direttamente dalla globalità di esperienze che questo movimento fa da sè.

Azzardiamo, quindi, qui, una prima approssimazione di questa lettura in termini sintetici, ma il più possibile esaurienti.

Il movimento sovversivo odierno, così come si è manifestato negli ultimi 15 anni, a livello internazionale e nazionale, presenta due aspetti generali che ne definiscono la natura.

Un primo aspetto generale non presenta alcun elemento di novità rispetto alla storia. E' cioè un aspetto «tradizionale». Esso consiste nell'ineliminabile presenza della critica al quotidiano del capitale, sia nella sua forma inefficace di episodi molteplici, scoordinati e frammentari, sia nella sua forma efficace di momenti di comunicazione ed espressione collettive, e di sviluppo di aggregazioni di soggetti sociali coordinati ed organizzati.

Un secondo aspetto generale presenta elementi di novità. Ciò è dovuto essenzialmente alle trasformazioni della natura del capitale. Nel passare al dominio reale, il capitale diventa l'unica realtà, l'unica comunità, tanto fittizia, illusoria, quanto reale. La merce, che, nel dominio formale, occupava solo la sfera della produzione, ora occupa tutta la sfera del vivere.

Il capitale realizza il mondo come mondo della merce. In questo passaggio, che è *specifico* dell'attuale fase di sviluppo del capitale, muore l'economia politica, si dissolve la legge del valore, non esistono più nè il valore d'uso nè quello di scambio. All'economia politica, alla legge del valore, ai valori d'uso e di scambio, subentra il capitale come unica comunità, in cui non esiste più produzione di merce, ma la merce prodotta ed il lavoro morto accumulato si impongono come *unico codice* totale e totalitario, a cui ognuno deve commisurarsi, assumendo un ruolo *fisso, stabile.* Il capitale si impone come l'unico codice che stabilisce ruoli, figure e funzioni sociali, perchè non ne ammette più altri. Il movimento sovversivo è, quindi, la sintesi della critica alla quotidianità imposta dal capitale e della critica al capitale come dominio globale.

Di conseguenza, il movimento sovversivo esprime in sè la contraddizione capitale/lavoro, ma non è definito *esclusivamente* da questa contraddizione. Il movi-

mento non è, quindi, definibile come «movimento di classe», bensì come un movimento di liberazione dell'uomo in quanto genere, in quanto specie, perchè la contraddizione essenziale non è capitale/lavoro, ma capitale/specie. Infatti il movimento sovversivo non si è limitato in questi anni al rifiuto del lavoro, o alla riappropriazione – in varie forme – di spazi, tempi e ricchezza da usare ai fini di una sopravvivenza migliore, ma ha tentato di imporre al capitale l'uso di spazi per una socialità nuova, arrivando alla radice della critica, perchè ha messo in discussione lo sviluppo delle forze produttive e la perversione di questo sviluppo. In specifico, i movimenti ecologici; antinucleari; le esperienze di critica all'urbanizzazione (comuni agricole; riappropriazione nelle metropoli di spazi sociali; distruzione dei trasporti; dei servizi pubblici; delle metropolitane; ecc.); le esperienze di critica alla produzione (sabotaggi; incendi di reparti di fabbriche; ecc.); gli episodi di critica alla merce (saccheggi; distruzione di supermarket; ecc.); al denaro (incendi di banche, ecc.) ecc. ecc. hanno portato la critica alla radice, cioè attaccando il capitale in quanto *dominio,* come sistema della merce che socializza la morte, attraverso il dominio oggettivo, totalitario.

Vogliamo sottolineare che si tratta di episodi, di tendenze espressesi parzialmente o deviate da teorie politiche mistificanti; che si tratta di tendenze ad un *programma sociale di liberazione,* mai espresso *sistematicamente,* mai giunto a materializzarsi in *rete sociale soggettiva, organizzata e attiva.*

Per noi, *guerra sociale* significa materializzazione in rete soggettiva, organizzata, del *programma sociale di liberazione* dalla società, dal mondo della merce, significa sabotaggio, rottura, inceppamento del capitale come unico codice, su cui costruire *subito* spazi e tempi di sperimentazione di socialità nuova. Non è quindi possibile pensare ad un progetto politico che, *prima,* ponga la conquista del potere, *poi,* la *transizione/trasformazione.* Lo sviluppo delle forze produttive *dato,* attualmente, storicamente, viaggia verso la realizzazione della società del capitale come *seconda natura,* come completa *autonomizzazione* del capitale dalla natura originaria e dalle esigenze di vita degli uomini. Lo sviluppo delle forze produttive ha raggiunto un livello di perversione tale da costituire il capitale come un *dato di fatto,* un *punto di non ritorno,* che tende alla *irrecuperabilità.*

Quando nel 2000 (per ammissione esplicita di scienziati e specialisti del capitale) ci saranno: 50 metropoli con più di 10 milioni di abitanti; 7 miliardi di popolazione globale; almeno 400 centrali nucleari attive; il 45% del globo inquinato irrimediabilmente,; il 10% delle terre coltivabili «esaurite»; ecc., sarà possibile parlare della presa del potere, prima, e della transizione al comunismo, poi? Se non vogliamo mistificare, la risposta è no!!

D'altro lato, non è neppure proponibile l'illusoria realizzazione di «microcomunità immuni» (comunità separate di uomini liberi e coscienti), che, secondo noi, sarebbero condannate o alla dissoluzione per debolezze interne, strutturali, o a «mediare» col mercato del capitale per avere mezzi di autoriproduzione. E' molto più realistico dire che un programma politico di presa del potere è illusorio, perchè – nel caso di successo – si troverebbe di fronte alla necessità di gestire comunitariamente la merda accumulata o – nel caso di insuccesso – si troverebbe di fronte all'impossibilità di prendere il potere, per l'irrecuperabile velocità di trasformazione sociale determinata dal sistema della merce, assumendo il carattere di un'opposizione violenta, ma endemica ed impotente, all'esistente del capitale.

E' quindi inevitabile (per noi) definire la guerra sociale come la forza che inceppa – *comunque* – lo sviluppo delle forze produttive, ne limita la perversione (sulla base di rapporti di forza realizzati concretamente di fase in fase) *orientamenti diversi, condizionati,* allo sviluppo del capitale, orientamenti che impediscano il consolidarsi della *seconda natura* come *dato irreversibile.* Occorre por mano alla *transizione subito* dando espressione sistematica, organizzata, soggettivamente motivata, al *programma sociale* che il movimento sovversivo ha elaborato in modo diffuso, ma spontaneo, inconsapevole, disorganico e, quindi, in linea di massima inefficace. La guerra sociale può iniziare a svilupparsi mettendo all'ordine del giorno il sabotaggio, l'in-

ceppamento, la limitazione del capitale, a partire da schieramenti sociali globalmente antagonisti. Quindi, si tratta di dare alla critica del quotidiano capitalista uno spessore concreto, che inizi a sperimentare forme di socialità nuove, impedendo: lo sviluppo delle metropoli iniziando subito il loro smantellamento nella prospettiva della loro distruzione totale; lo sviluppo della produzione globale (critica e sabotaggio delle fabbriche, ma anche di tutta la scienza in quanto forza produttiva); lo sviluppo del nucleare e della progressiva distruzione della natura (attacco a tutte le forme di nuclearizzazione e a tutte le cause di inquinamento); la produzione di armi (convenzionali e non) e di generi , alimentari cancerogeni, ecc... E' evidente che dar vita ad un programma sociale del genere, impostato non sulla critica del plus-valore, sia generale che sociale, ma sulla critica della merce che occupa tutto il territorio del vivere quotidiano, significa assumere come contraddizione principale quella fra *capitale / dominio / specie - uomo dominata,* che è comprensiva di quella capitale/lavoro, ma che non è definita, nella sua globalità, da quest'ultima.

Il nostro punto di riferimento non è quindi nè la classe operaia nè il proletariato, la cui maggioranza non si è certo dimostrata all'avanguardia nella critica al sistema della merce, ma tutto l'arco di forze e soggetti antagonisti che si sono fatte e si fanno carico della *liberazione dell'uomo in quanto specie,* che si fanno carico – quindi – dell'abolizione di *tutte* le classi e i «ruoli sociali», compresi classe operaia e proletariato.

3) Soggettività e totalità del movimento di liberazione.
Sulla comunità ritrovata e sulla sperimentazione di nuove relazioni sociali come percorso alla e della «guerra sociale».
a) Sul rapporto critica totale/ crisi economica.

Noi pensiamo che la critica al quotidiano del capitale sia sempre presente, ma che la sua efficacia sia scarsa se resta frammentata in mille episodi senza comunicazione. Quando la critica al quotidiano del capitale trova momenti collettivi di comunicazione ed unificazione, trova soggetti sociali che stabilmente lavorano a questa comunicazione ed unificazione, allora essa trova la sua efficacia. La cosa può darsi nei modi più vari, ed anche meccanicamente non prevedibili.

In sostanza non sempre o non comunque sono le «condizioni oggettive» a favorire momenti di comunicazione collettivi o il sorgere di aggregazioni soggettive radicali. Le rivolte negre dei primi anni '60 in USA, il maggio '68 o il recente movimento in Svizzera (a Zurigo) si sono verificati, ad es., in situazioni di pieno impiego, con salari e sussidi di assistenza in crescita da parecchi anni.

Si vuole dire che, essendo la critica totale del quotidiano del capitale sempre presente, è sempre possibile l'unificazione efficace di questa critica in spontaneità ed anche in progettualità rivoluzionaria.

Non necessariamente un processo rivoluzionario è legato alla «crisi economica». Sulla «crisi» vorremmo essere espliciti.

La crisi è un fenomeno tanto reale quanto mistificatorio. E' reale perchè, di tempo in tempo, il capitale si trova nella necessità di ristrutturare. Una volta (fino alla crisi del '29) si trattava di ristrutturare i rapporti fra le diverse proporzioni di capitale del ciclo (crisi da sovraproduzione; crisi di sproporzione: produzione/circolazione, ecc.), quando l'economia aveva ancora un valore; oggi si tratta di ristrutturare i rapporti fra le diverse *figure/ruoli/codici sociali,* in un ciclo del capitale che si identifica con tutta la società, quando l'economia politica non esiste più, quando il capitale è – senza scorie – un codice di ruoli e di significati totalitari, perchè non se ne ammette altri. La crisi è reale perchè ristruttura effettivamente il movimento del valore in tutte le sue articolazioni. Ma la crisi è mistificazione perchè fa supporre, apparire o teorizzare, che il capitale porta in *se stesso* gli elementi del proprio tracollo, gli elementi dalla propria fine. In questo senso, la «teoria della crisi» dovrebbe servire ad ancorare ad un riferimento oggettivo le possibilità soggettive di eliminare il capitale. Dall'esperienza storica risulta che, in centinaia d'anni, le «crisi» si sono susseguite con il loro tremendo corrollario di guerre, carestie, disoccupazione, rivoluzioni fallite, ecc., ma il capitale in crisi non c'è stato mai. L'unica vera crisi, possibile, storicamente già data e vissuta, del capitale sta nel sorgere di un movimento di critica radicale, che riconosca ed organizzi le proprie ragioni. La crisi economica del capitale è una mistificazione. Da un punto di vista economico, *non c'è mai stata crisi del capitale.* Dalle crisi economiche non c'è da aspettarsi nulla di più di quello che c'è da aspettarsi da episodi di critica dell'esistente capitalistico isolati, senza rapporti fra di loro e, quindi, poveri d'efficacia.

Il capitale non è un rapporto sociale caratterizzato esclusivamente dall'economico e dal politico, ma è un rapporto sociale globale che occupa tutto il territorio del vivere. L'unica crisi possibile si dà nella liberazione totale di questo territorio.

b) Sulla soggettività e sulla totalità del movimento di liberazione.
Sulla comunità ritrovata e sulla sperimentazione di nuove relazioni sociali come percorso alla e della «guerra sociale».

Da quanto detto precedentemente, si può trarre questa valutazione: *un movimento di liberazione è sempre* stato presente in tutte le epoche storiche mai sconfitto definitivamente, esso si è ritrovato di fronte al problema di sempre (il dominio e l'alienazione) in forme specifiche nuove.

La specificità della nostra epoca consiste nel fatto che il dominio del capitale è reale, cioè totale. Il dominio perde i suoi elementi di parzialità, diventa diffuso, cioè molecolare nello spazio e nel tempo. L'economia politica muore nel momento in cui la merce diventa tutta la società, in cui il dominio non rimanda più all'economia «in ultima istanza», in cui il dominio è esercitato in tutto il complesso del vivere.

In effetti, il dominio è tale da lasciare ben scarsi margini alle analisi «oggettivistiche». La possibilità di definire, sul terreno della collocazione economica, la classe rivoluzionaria o il nuovo soggetto rivoluzionario, diventa sempre

meno convincente. Se la maggioranza della classe operaia si rivela come estranea o addirittura ostile alla critica della società del dominio reale, come inestricabilmente «agganciata» al capitale, il tentativo dell'oggettivismo di trovare e ricercare un ultimo residuo «strutturale» delle contraddizioni del capitale (su cui fondare come base oggettiva i nuovi livelli della soggettività rivoluzionaria) nell'emarginazione sociale, è fallito nel momento in cui il capitale stesso si pone il problema di fornirgli un peso contrattuale socialmente riconosciuto e politicamente rappresentabile. Nel momento in cui il dominio tende ad entrare in ognuno, tende ad essere interiorizzato a partire dalla fissazione in ruoli sociali, statici e codificati, dei livelli diversi dello scontro sociale (cioè anche l'antagonismo diventa merce) la contraddizione fondamentale, pur prodotta all'interno del mondo delle merci, si disloca al suo esterno. La contraddizione fra capitale come dominio totale e uomo in quanto specie si rivela in effetti come contraddizione fra capitale e *uomo generico.*

Il capitale, socializzando, diffondendo l'alienazione sociale, tende a realizzare la alienazione originaria, cioè la separazione fra natura generica e uomo generico. La affermazione del dominio reale è l'affermarsi del capitale come seconda natura, come *essere inorganico,* autonomo totalmente e dalla natura e dalle esigenze di vita degli uomini. La minaccia del capitale è, quindi, a livello biologico, al livello appunto dell'uomo generico. Dal momento in cui il capitale conquista il monopolio irreversibile della sopravvivenza che preserva socialmente l'uomo dalla morte, il capitale porta la morte in tutta la società, socializza la morte nelle relazioni asociali, reificate degli uomini. A un punto tale, che la sopravvivenza stessa è sempre più delimitata; l'inquinamento, la minaccia atomica, le guerre, ecc., ne sono una dimostrazione evidente. L'essere umano generico è minacciato, di conseguenza nelle stesse radici, nella sua natura biologica.

Da questo punto di vista, che è il punto di vista, oggi, specifico, storico, della totalità, la soggettività è la pratica storica, cosciente organizzata, della liberazione sociale, della liberazione come conquista di una vita mai vissuta. L'elemento su cui la soggettività deve imprimere l'offensiva è radicale, è la morte stessa. La morte è, si presenta ora, compiutamente come un prodotto storico, è il capitale come monopolizzatore della sopravvivenza.

L'analisi oggettivistica è mortale, in senso proprio, perchè si misura con i bisogni e le contraddizioni prodotti dalla storia. Ma la storia, ora, è tutta del capitale. Avendo conquistato storicamente il monopolio della sopravvivenza, esso è in grado di suscitare e recuperare (favorendone processi di rappresentanza politica) i movimenti sociali, anche i più duri, che non siano stati in grado di mettere in discussione il suo monopolio della sopravvivenza.

E' la lotta di conflittualità *molecolare,* socialmente diffusa (che il dominio è costretto ad inseguire, riplasmandosi a sua volta molecolarmente su tutte le emergenze), che definisce questo discorso, questo nostro tipo di lettura.

Se non avessimo lottato, in questi anni, collettivamente e singolarmente, non avremmo la possibilità di leggere questo percorso, di affermare queste approssimazioni. E' nella conflittualità che, episodicamente e parzialmente, è maturata una cooperazione sociale, una comunità ritrovata, in cui l'uomo generico ha intuito *positivamente* il suo progetto.

La critica della vita quotidiana imposta dal capitale riscopre, in questa conflittualità, la sua propositività progettuale e tende a saldarsi con la rottura del capitale come monopolio della sopravvivenza.

La guerriglia come «guerra di classe», come «guerra civile», si è rivelata inadeguata alla costruzione di questa cooperazione sociale, di questa comunità ritrovata. Ma nello stesso tempo è stata un'*allusione potente* a questa possibilità, tanto è vero che, sotto il suo impulso ed anche per linee interne ad essa, a causa dei suoi limiti ma anche delle sue potenzialità, maturano oggi tendenze (e dibattito) alla «guerra sociale».

Secondo noi, oggi è necessario aprire il dibattito ed anche la battaglia fra rivoluzionari e nel movimento rivoluzionario, all'interno delle lotte sociali, sulla «guerra sociale», sulla «guerra di transizione», sui suoi contenuti e nel suo metodo, sulla necessità della propaganda della «guerra sociale» su cui verificare e costruire schieramento.

Riteniamo prioritario definire i percorsi di formazione di una rete sociale soggettiva, coordinata e coerente, che si faccia carico della forzatura necessaria al passaggio alla «guerra sociale», attraverso la comprensione e la collocazione all'interno della molecolarità (contraddittoria, diversificata e pluralistica) sociale antagonista.

EDIZIONI "ANARCHISMO"

Per richieste rivolgersi a:
Alfredo M. Bonanno
C.P. 61 – 95100 Catania

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Bakunin	– Opere Complete, vol. I	L.	8.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. II	L	9.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. III	L	11.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. IV	L	7.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. V	L	13.000
Kropotkin	– La grande rivoluzione (esaurito)	L	7.000
Proudhon	– Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria	L	12.000
Rose	– Bibliografia di Bakunin	L	9.000
Bernard	– Il mondo nuovo	L	6.000
Rocker	– Nazionalismo e cultura, vol. I	L	8.000
Rocker	– Nazionalismo e cultura, vol. II	L	9.000
Kropotkin	– La conquista del pane	L	7.000
De la Boétie	– La servitù volontaria	L	5.000
Lorenzo	– Il proletariato militante	L	10.000
Berkman	– Un anarchico in prigione	L	9.000
Kropotkin	– Il mutuo appoggio	L	9.000
Kropotkin	– La letteratura russa	L	9.000

REPRINT

Borghi	– Mezzo secolo d'anarchia	L	9.000
Kropotkin	– Parole di un ribelle	L	9.000
Fabbri	– Malatesta, l'uomo e il pensiero	L	9.000
Galleani	– La fine dell'anarchismo?	L	5.000
Borghi	– Errico Malatesta	L	7.000
Kaminski	– Bakunin, vita di un rivoluzionario	L	8.000

NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Bonanno	– Movimento e progetto rivoluzionario	L	4.000
Bonanno	– La gioia armata (esaurito)	L	2.000
Comune Zamorana	– Comunicato urgente contro lo spreco	L	2.000
La Hormiga	– Inquinamento	L	2.000
Brinton	– L'irrazionale in politica	L	2.000
Sartre (Dejacques)	– Il mio testamento politico (Abbasso i capi)	L	2.000
Karamazov	– Miseria del femminismo	L	2.000
Voyer	– Introduzione alla scienza della pubblicità	L	2.000
Ghirardi	– Viaggio nell'arcipelago occidentale	L	2.000
Asinara	– La settimana rossa	L	2.000
Duval	– Grandezza e miseria dei seguaci dell'amianto	L	2.000
Preziosi	– Trattato del saper vivere di nulla	L	2.000
Vroutsch	– La radioattività e i suoi nemici	L	2.000
Bonanno	– Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose	L	2.000
Carruba	– La rivoluzione prossima futura	L	2.000
A.R.	– Contributi alla critica armata libertaria	L	3.000
«Insurrezione»	– Parafulmini e controfigure	L	2.000
Carrol	– Alice nel paese delle meraviglie	L	2.000
Bonanno	– Max Stirner	L	4.000

anarchismo
rivista mensile

Questa locandina può essere richiesta alla redazione della rivista.
(35 × 50)